

RASSEGNA STAMPA - VENERDI' 3 DICEMBRE

AVVENIRE

### **Napoli, morto il cardinale Michele Giordano**

È morto l'arcivescovo emerito di Napoli, Michele Giordano. Il cardinale Giordano, 80 anni, ha guidato la diocesi di Napoli dal 1987 al 2006, quando si è dimesso per raggiunti limiti di età. Nato a Sant'Arcangelo, in provincia di Potenza, Giordano era stato ordinato sacerdote nel 1953. Parroco a Scanzano, successivamente è stato vicario generale della diocesi di Tursi-Lagonegro, quindi vescovo di Matera, nonché amministratore delle diocesi di Gravina e Irsina, prima di essere trasferito a Napoli, da papa Giovanni Paolo II, che lo creò cardinale nel 1988.

Il cardinale Giordano, colto da un improvviso malore la scorsa settimana, era ricoverato all'ospedale Monaldi di Napoli. Le sue condizioni erano migliorate ma nella tarda serata di ieri sono sopraggiunte

complicazioni respiratorie e cardiache. La salma è stata trasferita nella cappella dell'ospedale Monaldi dove alle 8 l'arcivescovo di Napoli, Crescenzo Sepe, celebrerà una messa.

AVVENIRE

### **I cattolici, a pieno titolo «soci fondatori» d'Italia**

I cattolici sono “soci fondatori” del nostro Paese, e l'Unità d'Italia – che è “un sentire comune circa le cose più importanti del vivere e del morire” – “resta una conquista preziosa e un ancoraggio irrinunciabile”. Sono questi i due binari principali attorno a cui si è articolato il saluto con cui il card. Angelo Bagnasco, presidente della Cei, ha aperto il 2 dicembre il X Forum del progetto culturale, in corso a Roma (fino al 4 dicembre), sul tema: “Nei 150 anni dell'Unità d'Italia. Tradizione e progetto”. “Cogliere il contributo cristiano rispetto al destino del nostro Paese – ha ammonito il presidente della Cei – richiede una lettura della storia scevra da pregiudizi e seriamente documentata, lontana dunque tanto da conformismi quanto da revisionismi”. Da san Francesco d'Assisi, cui “si lega il ripetuto uso del termine Italia”, e santa Caterina da Siena, sono “innumerevoli le figure” che hanno dato “un incisivo contributo alla crescita religiosa e allo sviluppo sociale e perfino economico della nostra Penisola”, segno che “l'unico sentimento che accomunava gli italiani era quello religioso e cattolico”.

Unità come risorsa. Nel 1861, “veniva generato un popolo”, e soprattutto veniva dimostrato che “lo Stato in sé ha bisogno di un popolo, ma il popolo non è tale in forza dello Stato, lo precede in quanto non è una somma di individui ma una comunità di persone, e una comunità vera e affidabile è sempre di ordine spirituale ed etica, ha un'anima. Ed è questa la sua spina dorsale”. “Ma se l'anima si corrompe, allora diventa fragile l'unità del popolo, e lo Stato si indebolisce e si sfigura”, ha denunciato il presidente della Cei, secondo il quale ciò accade “quando si oscura la coscienza dei valori comuni, della propria identità culturale”. Di qui la tesi centrale del presidente dei vescovi italiani: “Lo Stato non può creare questa unità che è pre-istituzionale e pre-politica, ma nello stesso tempo deve essere attento a preservarla e a non danneggiarla. Sarebbe miope e irresponsabile attentare a ciò che unisce in nome di qualsivoglia prospettiva”.

Fermento nella pasta. “Quanto più l'uomo si ripiega su se stesso, egocentrico o pauroso, tanto più il tessuto sociale si sfarina, e ognuno tende a estraniarsi dalla cosa pubblica, sente lo Stato lontano”. “Ma è anche vero – ha puntualizzato il cardinale – che quanto più lo Stato diventa autoreferenziale, chiuso nel palazzo, tanto più rischia di ritrovarsi vuoto e solo, estraneo al suo popolo”. In questo scenario, “la religione in genere, e in Italia le

comunità cristiane in particolare, sono state e sono fermento nella pasta, accanto alla gente; sono prossimità di condivisione e di speranza evangelica, sorgente generatrice del senso ultimo della vita, memoria permanente di valori morali. Sono patrimonio che ispira un sentire comune diffuso che identifica senza escludere, che fa riconoscere, avvicina, sollecita il senso di cordiale appartenenza e di generosa partecipazione alla comunità ecclesiale, alla vita del borgo e del paese, delle città e delle regioni, dello Stato". La fede, cioè, "non può essere mai ridotta a religione civile" ma "è innegabile la sua ricaduta nella vita personale e pubblica".

Il "vivere retto". Partendo da queste premesse, il card. Bagnasco ha tracciato una sorta di identikit della buona politica, rinnovando l'auspicio che "possa sorgere una generazione nuova di italiani e di cattolici che sentono la cosa pubblica come fatto importante e decisivo, che credono fermamente nella politica come forma di carità autentica perché volta a segnare il destino di tutti".

## AVVENIRE

### **Identità viva e presenza**

L'intervento del cardinal Angelo Bagnasco al X Forum del Progetto Culturale e il messaggio della Presidenza della Conferenza episcopale italiana per il ruolo svolto dalla religione nella scuola e nella formazione delle nuove generazioni hanno segnato la giornata di ieri in un filo di continuità che investe il rapporto tra religione, scuola, società italiana.

La religione, ha ricordato il presidente della Cei, non è valorizzabile nella società civile solo per le attività assistenziali, ma proprio in quanto religione, per la sua apertura alla trascendenza. La fede nella trascendenza, e in una dimensione ultraterrena, struttura l'uomo, lo rende capace di interpretare ciò che lo circonda, gli dona una forza morale che la materialità non garantisce. Questa forza morale si traduce nella capacità di scegliere il bene anziché il male, come frutto di una coscienza che si affina con la crescita della persona. L'uomo non è più abbandonato a se stesso, in balia degli eventi o dell'effimero, ma si sente parte di un destino più grande, personale e comunitario, impara ad affrontare difficoltà e sofferenza, a costruire la sua vita e il rapporto con gli altri con l'amore e la solidarietà.

La religione che dona identità non agisce solo nella coscienza individuale, ma diviene grande forza sociale capace di generare civiltà, di dare anima alle comunità che hanno costruito la storia del mondo. Questa riflessione è ancora più vera per un Paese come l'Italia, che celebra il 150° della propria unità politica ma è cosciente di avere un'identità e morale più profonda, formatasi nel rapporto continuo con la fede cristiana. Si tratta di una consapevolezza che era già propria dei protagonisti del Risorgimento, nonostante le tensioni e conflitti che dovettero essere superati per realizzare il traguardo politico unitario. Basta scorrere i testi dei maggiori esponenti politici e dei pedagogisti dell'epoca per scorgere un fenomeno non conosciuto, o misconosciuto, per il quale il liberalismo italiano, fermi restando i contrasti per la fine del potere temporale dei Papi, in gran parte riteneva che l'identità della nazione, e la scuola pubblica, non potesse prescindere da quella tradizione che aveva amalgamato le popolazioni italiane nei secoli, fornendo un orizzonte etico trasmesso per generazioni, formandone l'identità.

A questo principio si ispirò il mantenimento dell'insegnamento religioso nella scuola elementare (l'unica scuola di massa dell'epoca) in tutta Italia per la Legge Coppino del 1877 e i successivi interventi del Consiglio di Stato. E ad esso si ispirarono quanti videro nel rapporto tra scuola e religione il riflesso del più generale legame tra religione e Nazione.

Per Aristide Gabelli, pedagogista positivista, è necessario «educare cittadini che congiungeranno alla coltura delle mente la fermezza dell'anima», mentre «le ragioni del bene, più semplici e accessibili al maggior numero, e di gran lunga più efficaci, sono quelle dedotte dal cielo, da una giustizia divina che veglia all'osservanza della sua legge ossia della fede».

Marco Minghetti riconosce che in un Paese come l'Italia «i padri di famiglia si disvogliono dal mandare i figliuoli loro a una scuola arida» priva di quell'afflato religioso, che può deporre nel loro animo «i germi dell'onesto vivere e dei più nobili sentimenti». Ancora Ruggero Bonghi vede nella Chiesa «una forza morale di grande efficace e potenza», difende l'insegnamento religioso e in Parlamento pone in guardia i liberali contro una scuola elementare che «si mettesse in contraddizione colla coscienza religiosa del popolo in mezzo alla quale essa vive».

Il messaggio della Presidenza della Cei investe così uno dei grandi temi dell'esperienza unitaria italiana, quello dell'insegnamento religioso che ha mantenuto e rafforzato il cordone ombelicale della popolazione con i principi e i valori della tradizione cattolica. Si ricorda che oggi più del 90% dei ragazzi sceglie di seguire l'ora di religione.

E questo è un dato di eccezionale rilievo, soprattutto in un contesto culturale nel quale, con la vanificazione delle ideologie del passato, rischiano di prevalere concezioni teoriche incapaci di costruire il futuro, perché lasciano tutto alla percezione e alla instabilità del momento. La presenza della religione costituisce una preziosa riserva educativa e antropologica, fonte di crescita culturale e della coscienza dei giovani.

Carlo Cardia

AVVENIRE

**Cei: ora di religione**

**opportunità di formazione**

«Siamo persuasi che la dimensione religiosa è costitutiva dell'essere umano e che l'insegnamento della religione cattolica può aiutare i giovani a interrogarsi e riflettere, per elaborare un progetto di vita capace di arricchire la loro formazione, con particolare riferimento agli aspetti spirituali ed etici dell'esistenza, stimolandoli a interpretare correttamente il contesto storico, culturale e umano della società, in vista del loro coinvolgimento nella costruzione della convivenza umana». È questo il cuore del messaggio della presidenza della Cei in vista della scelta di avvalersi dell'insegnamento della religione cattolica (Irc) nell'anno scolastico 2011-2012, diffuso oggi.

«Per la Chiesa in Italia – esordiscono i vescovi – questo è un anno speciale, perché segna l'inizio di un decennio caratterizzato da una rinnovata attenzione all'educazione, riconoscendo nell'arte delicata e sublime dell'educare una sfida culturale e un segno dei tempi».

«Lo studio delle fonti e delle forme storiche del cattolicesimo è parte integrante della conoscenza del patrimonio storico, culturale e sociale del popolo italiano e delle radici cristiane della cultura europea», si legge infatti negli Orientamenti Cei per questo decennio, dal titolo «Educare alla vita buona del Vangelo».

**ORA DI RELIGIONE E RIFORMA**

Per la Cei, la scuola costituisce «un luogo irrinunciabile per promuovere l'educazione della persona» e l'Irc «permette di affrontare le questioni inerenti il senso della vita e il valore della persona alla luce della Bibbia e della tradizione cristiana». Tale insegnamento, inoltre, «si inserisce oggi nel processo di riforma della scuola italiana, mediante la proposta di nuovi traguardi per lo sviluppo delle competenze e di obiettivi di apprendimento nella scuola dell'infanzia e del primo ciclo, e con la prospettazione di competenze, conoscenze e abilità nel secondo ciclo».

## IL RUOLO DEGLI INSEGNANTI

“Gli insegnanti di religione cattolica – assicurano i vescovi – forti di una formazione umana e spirituale radicata nell'appartenenza ecclesiale e arricchiti nella cura costante di una professionalità adeguata alle nuove sfide culturali, si offrono come protagonisti, in sinergia con i colleghi delle altre discipline, di un'azione pedagogica illuminata dalla fiducia nella vita e dalla speranza, capace di raggiungere il cuore e la mente dei giovani, facendo leva sulle loro migliori risorse e proiettandoli verso quei traguardi di senso che lasciano intravedere la bellezza di una vita autenticamente buona”.

## ALTO TASSO DI ADESIONE

Nell'anno scolastico 2009-2010 L'Irc è stato scelto dal 90% delle famiglie e degli alunni delle scuole statali. Dato, questo, che sale al 90.80%, se si tiene conto anche di quanti frequentano scuole cattoliche. Questo alto tasso di adesione, per la Chiesa italiana “attesta la forza di attrazione di questa disciplina, di cui gli stessi avvalentisi sono i testimoni più efficaci”. “Proprio a questi studenti e alle loro famiglie – la conclusione del messaggio – chiediamo di incoraggiare positivamente quanti non l'hanno ancora scelta, affinché scoprano la ricchezza della dimensione religiosa della vita umana e la sua valenza educativa, finalizzata al pieno sviluppo della persona”.

## AVVENIRE

### **Quattro milioni di italiani hanno cambiato Paese**

Gli italiani partano ancora. Non con i bastimenti e per terre necessariamente assai lontane, ma continuano a emigrare. Cambiano le modalità e cadono dei luoghi comuni: è quanto fotografa il quinto rapporto <+corsivo>Italiani nel mondo<+tondo>, curato dalla Fondazione Migrantes, l'organismo della Cei che si occupa appunto di immigrazione. All'8 aprile di quest'anno, i cittadini iscritti all'Anagrafe degli italiani residenti all'estero (Aire) erano 4.028.370, pari al 6,7 per cento dei residenti in Italia, circa 60 milioni. Tra quelli che partono, soprattutto giovani e donne. Il numero è quasi pari a quello degli stranieri residenti nella Penisola. L'aumento rispetto all'anno precedente è di 113mila unità. Gli italiani, in maggioranza, vanno in Argentina e in Germania, che accolgono entrambe 600mila connazionali, segue la Svizzera che ne accoglie 500mila. Ma le terre assai lontane non mancano: il 3,2 per cento risiede in Oceania e solo lo 0,9 in Asia.

Cambiano anche le motivazioni. Spiega monsignor Giancarlo Perego, direttore della Fondazione Migrantes: «Il bisogno non è, per lo più, quello della sopravvivenza, bensì quello dell'affermazione professionale, della messa a frutto dei propri studi, della valorizzazione delle proprie capacità imprenditoriali, dell'interesse a sintesi culturali più ampie, della formazione universitaria, oggi favorita anche da progetti europei, pensiamo all'Erasmus». Questo spiega perché la nuova emigrazione è giovanile: più della metà di questi quattro milioni non è neppure sposata.

Migrantes lamenta nei confronti di questi italiani una scarsa sensibilità da parte di chi resta in patria: «Questa disaffezione concettuale – dice monsignor Perego – rischia di farci diventare un Paese dalle radici dimenticate e genera una profonda amarezza, perché la rete degli italiani all'estero potrebbe fornire all'Italia spunti di rinnovamento in questa persistente fase di stallo aggravata dalla crisi europea e internazionale».

Chi è andato via difficilmente ritorna. Il rimpatrio rispetto al passato ha dimensioni più limitate. Piuttosto, esiste quello che alla Migrantes chiamano «ritorno virtuale», vale a dire il rientro di esperienze, di idee, di modelli, di scambi di iniziative congiunte.

Il Rapporto offre anche spunti di riflessioni per individuare una nuova pastorale rivolta a questi italiani. «Va considerato – dice il direttore della Migrantes – che la religiosità popolare che gli italiani si portano appresso, con le sue profonde radici di fede, resta

valida, ma dentro un contesto profondamente cambiato che chiede soprattutto in Europa una nuova evangelizzazione».

L'analisi acuta e vivace della Migrantes aiuta a superare una serie di stereotipi e antiche ed errate convinzioni: «Prima di tutto – dice Delfina Licata, capo redattore del dossier – all'origine del fenomeno non bisogna collocare più l'arretratezza meridionale, perché nessuna regione italiana è stata esclusa dal flusso emigratorio».

È, infatti, storia che all'inizio del Novecento, Piemonte, Veneto, Trentino, Friuli, Lombardia e poi Campania siano state in queste ordine le regioni da cui sono partiti più italiani. Non è dunque vero, o almeno non lo è più, che l'emigrato tipo sia uomo del Sud: «I migranti italiani – dice ancora Licata – sono stati molto più frequentemente commercianti e artigiani piuttosto che contadini. Semmai ci sono stati piccoli proprietari terrieri che sono partiti».

Da ultimo, il problema dei cervelli in fuga. Risulta che su tremila giovani stagisti tra i 26 e i 30 anni, uno su tre offre all'estero la propria formazione in cambio di nulla, e meno di 1 su 5 ottiene un contratto a tempo indeterminato. «Ciò si spiega – dice con amarezza monsignor Perego – con la nostra politica che non favorisce certo la ricerca».

Giovanni Ruggiero

## AVVENIRE

### **Ma quando saremo liberi di restare?**

Sì, l'Italia torna a essere un Paese di migranti. Di gente che va a costruirsi un futuro nel mondo globalizzato. Mai più spaghetti e mandolino. Ma laurea in tasca, buona conoscenza delle lingue e soprattutto un sogno da realizzare, un progetto da portare al traguardo, una scommessa da vincere. E talvolta anche un ideale di vita da conquistare.

Non stupiscono, perciò, le cifre del Rapporto della Fondazione Migrantes che segnalano l'incremento di un milione di italiani residenti all'estero fra il 2006 e oggi. Un milione in più di italiani, soprattutto giovani, che hanno preso un aereo e sono volati via. Andando a ingrossare quell'esercito, oltre 4 milioni di nostri concittadini che vivono prevalentemente in Europa, ma che scelgono anche gli Stati Uniti, il Sudamerica o l'Australia.

Torniamo ai nostri giovani, ai nostri "cervelli" in fuga, Chi non ne ha qualcuno in famiglia o nella cerchia degli amici? L'esperienza di "Erasmus", per la generazione dei nati dagli anni Settanta in poi, è stata un autentico spartiacque. Hanno vissuto a Parigi o a Barcellona come se fossero a casa. Non hanno sofferto lo choc del distacco come le generazioni precedenti, per le quali emigrare da Sud a Nord era già una lacerazione profonda sia sul piano dei sentimenti sia su quello delle relazioni.

Ecco la giovane Lucia, biologa con la voglia di ritagliarsi un suo spazio di autonomia, che dopo la laurea va per il dottorato di ricerca a San Francisco e ci resta. Da pochi giorni si è trasferita a Portland, dove un ospedale le ha affidato, a poco più di trent'anni, un budget milionario per fare ricerca genetica. E Giulia che dopo la laurea in scienze politiche, vola in Argentina con i progetti della Caritas internazionale. Ha già fatto sapere che il suo mondo è lì, fra i bambini di strada.

Ecco, appunto, il loro mondo. Il mondo globalizzato nel quale oggi essere giovani è un vantaggio, tranne forse in Italia, dove Lucia e Giulia dovrebbero lottare con il precariato perenne, fra una borsa di studio e un lavoretto.

Difficile dare torto alle loro scelte o mettersi di traverso, perché alla voglia di fare non si può sempre mettere il freno. E questo lo hanno capito bene sia i loro genitori, sia gli amici, sia i professori che vedono i migliori scegliere altre strade. E in giorni come questi, in cui tante voci si spendono per dire tutto il male possibile dell'università italiana, non si può tacere sul fatto che questi giovani "bravi" hanno studiato qui e oggi portano i loro talenti

altrove, a rendere ricche altre nazioni, concorrenti nel mercato globale. Delle idee oltre che dei denari.

«L'estero ruba all'Italia i più bravi», denuncia Migrantes. E non solo giovani ricercatori, ma anche scienziati con alle spalle curricula invidiabili che trovano ad altre latitudini spazi qui preclusi. Un processo di impoverimento che stiamo già pagando, nel momento in cui ci affacciamo sul mercato tempestoso dell'innovazione di prodotto e di sistema.

Nessun uomo sano di mente può volere un Paese vecchio, incapace di rinnovarsi e di costruire un futuro attraverso le proprie migliori intelligenze e volontà. Ecco perché se da un lato possiamo gioire per i successi dei nostri giovani all'estero, dall'altro dobbiamo accettare la sfida delle riforme. E se questo vale per le zone ricche del Paese, pensate quanto possa pesare per il Sud, alle prese con un'emorragia dei cervelli che ormai ha raggiunto punte del 45% dei nuovi laureati in regioni come la Puglia. Un impoverimento delle classi dirigenti che si paga prima nel Mezzogiorno, ma poi tocca il Paese per intero. Sì, siamo tornati a essere un popolo di migranti. Comunque e sempre per necessità: di spazi, di autonomia, di finanziamenti. Liberi di emigrare, meno liberi di restare.

Domenico Delle Foglie

## AVVENIRE

### **L'«Osservatore» voce globale**

Da un secolo e mezzo è il quotidiano della Santa Sede, l'organismo di governo della Chiesa cattolica. Doveva chiamarsi «L'amico della verità», ma si preferì «L'Osservatore Romano». Fondato nel 1861 è un giornale «politico religioso» come si legge ancor oggi sotto la testata a ricordare il doppio obiettivo delle origini: sempre valido, ma da intendersi reinterpretando i due motti che l'accompagnano: *Unicuique suum* («A ciascuno il suo», formulazione risalente a Ulpiano) e l'evangelico *Non praevalerunt* («Non prevarranno» con allusione alle potenze del male), quasi a rimarcare la duplice cifra – tra etica e fede – che caratterizza l'identità di un giornale nato per essere vindice dello Stato Pontificio, ma cresciuto con il traguardo di una vocazione universale.

E che, soprattutto nel Novecento, dilatando il suo respiro internazionalistico, ha avuto modo non solo di fare da megafono al papa e al magistero, ma di indicare, spesso in solitudine, strade di pace e di libertà. Nel frattempo tanta acqua è passata sotto i ponti del Tevere, dalla fine dello Stato Pontificio ai Patti Lateranensi del 1929, alle conseguenti polemiche con il regime, e altra ne è passata dal periodo bellico agli anni della guerra fredda fra le superpotenze, della decolonizzazione e della secolarizzazione. E pure il rapporto della Santa Sede nei confronti della Russia come degli Stati Uniti ha subito evoluzioni inattese.

Lo ricordano in questo nuovo libro dedicato alla storia dell'«Osservatore Romano» i lucidi saggi, fra gli altri, di Gianpaolo Romanato, Giovanni Battista Varnier, Andrea Riccardi, Ennio Di Nolfo, Roberto Pertici, Giuseppe Dalla Torre. E sono questi ultimi a sottolineare – nei loro contributi – il ruolo del quotidiano vaticano (specie attraverso la straordinaria rubrica «Acta diurna») di fronte al fascismo e al nazismo, dando conto pure del costante atteggiamento verso l'altro nemico storico della Chiesa: il comunismo ateo. Passano in rassegna in queste pagine i direttori all'«ombra del Sovrano», ma anche i collaboratori, che in qualche caso sono futuri papi. Se ne ha occasione rileggendo, ad esempio, i pezzi scritti da Eugenio Pacelli (siglati «L») nel luglio 1933 per precisare il valore del Concordato con la Germania: era stato stipulato dalla Santa Sede con il Reich germanico in quanto tale e non con il regime nazionalsocialista, e perciò non significava affatto un'approvazione di quest'ultimo.

Ma è anche interessante analizzare, sulle colonne dell'«Osservatore», quella relazione dialettica fra il giornale della Santa Sede e l'Italia, che, caratterizzata all'inizio da una neutralità qualificata (si pensi al referendum fra monarchia e repubblica del 1946), trova in seguito momenti costruttivi nelle visite dei presidenti in Vaticano e dei papi al Quirinale, senza che la Chiesa ceda al silenzio quando – insieme a ferite laceranti (divorzio, aborto, procreazione assistita...) – si riaprono i solchi nella società italiana. C'è questo ed altro ancora nel libro voluto per celebrarne il primo secolo e mezzo di vita del quotidiano che si stampa in Vaticano «ed è perciò in parte ufficiale, e in parte no», per usare le parole scritte dal cardinal Montini nel 1961 che lo giudicava «non soltanto un giornale di idee (e di quali idee, vicino a San Pietro!)», ma pure «un giornale d'ambiente».

Curato dal suo stesso direttore, Giovanni Maria Vian, insieme all'ambasciatore italiano presso la Santa Sede Antonio Zanardi Landi, il volume Singolarissimo giornale. I 150 anni dell'«Osservatore Romano» (Allemandi & C.), si apre con due testi "governativi" del ministro degli Esteri Franco Frattini e del sottosegretario alla presidenza del Consiglio Gianni Letta (tesi a evidenziare con l'autorevolezza del quotidiano il suo carattere di global newspaper).

E, solo dopo gli interventi dei curatori sull'opportunità di un avvio per una ricerca ancor più approfondita della quale Vian offre già uno squarcio (che si arresta al 2007 quando Benedetto XVI gli affidò l'incarico di rinnovare il giornale), ecco i saggi storici che affrontando diverse tappe o aspetti rilevanti raccontano cosa ha rappresentato il «singolarissimo giornale» (come lo definì il futuro Paolo VI) nel dibattito politico e culturale, italiano e internazionale.

Dunque, sì, è vero: «L'Osservatore Romano» nacque contro la coetanea Unità d'Italia e i suoi artefici. Ma è pur vero che nel corso della sua storia, dopo decenni di intransigente contrapposizione, si è imposto progressivamente come una voce nuova nel Paese. Finendo poi per rispecchiare – già durante i quarant'anni della gestione Dalla Torre (1920-'60), poi i quasi venti di Raimondo Manzini (fino al '78), i sette di Valerio Volpini (sino al 1984) e gli oltre venti di Mario Agnes (fino alla nomina di Vian) – la nuova maturità del rapporto tra cattolici e laici in Italia così come ha riconosciuto anche il presidente della Repubblica. Non a caso Giorgio Napolitano ha dichiarato «nell'avvicinarsi al 150° anniversario della nascita del nostro Stato nazionale, nessuna ombra pesi sull'Unità d'Italia che venga dai rapporti tra laici e cattolici, tra istituzioni dello Stato repubblicano e istituzioni della Chiesa cattolica, venendone piuttosto conforto e sostegno».

Quanto al nostro presidente e al suo rapporto con Benedetto XVI, intensificatosi nel tempo fino a produrre un feeling speciale, è proprio l'«Osservatore Romano» a dedicargli un crescendo di attenzione senza sosta. Lo fa notare Carlo Cardia nel suo saggio confluito in questa raccolta, non senza spiegare il senso di una collaborazione crescente: nel segno del bene comune e della dignità di ogni persona umana. Uno spirito che, nello specchio dell'organo vaticano, soffia anche nella politica mediorientale. Vagliandone gli articoli sul tema, Silvio Ferrari e Paolo Zanini qui prendono atto che da una rivendicazione legittima ma esclusiva dei luoghi santi cristiani si progredisce verso la coscienza dei legami che uniscono questi luoghi a quelli dell'ebraismo e dell'islam, in una prospettiva che sostituisce il dialogo e l'incontro alla competizione e al conflitto. Ecco l'insegnamento del Concilio voluto da Giovanni XXIII.

Ecco la Chiesa madre e maestra, esperta in umanità, come la presentò Paolo VI. Ecco, ancora, il senso di una testata che deve rendere presente nel mondo la Parola di Dio e l'insegnamento della Chiesa, servendo l'umanità tutta, desiderosa di trovare canali di speranza, per usare le parole di Giovanni Paolo II. Insomma, come scrive chiudendo il libro l'ambasciatore Sergio Romano, un giornale che non è proprio lo specchio del mondo «ma può essere (anche per un laico quando non vi trova precetti con cui gli è impossibile concordare) lo specchio del mondo in cui preferiremmo vivere».

Marco Roncalli

AVVENIRE

### **L'illusione della chimica per guarire l'anima dei bambini**

Secondo un recente studio condotto dalla National Academy of Sciences, negli Stati Uniti un bambino su cinque soffrirebbe di qualche forma di disturbo emotivo o comportamentale. Fobie, disturbi dell'attenzione e comportamenti oppositivi la farebbero da padrone. Inoltre, tra gli adulti con patologia documentata, il 50% è stato diagnosticato prima dei quattordici anni e il 74% prima dei ventiquattro. Ogni anno negli Usa vengono spesi 250 miliardi di dollari per trattare queste patologie giovanili.

Significa che in una classe elementare di venticinque bambini, almeno cinque sono da considerarsi disturbati. Il dato appare clamoroso, non solo per la componente numerica in sé ma anche per i provvedimenti che è in grado di scatenare da parte di genitori e insegnanti.

Intervenire subito e direttamente sul bambino è infatti una tentazione irresistibile per molti. Sia che si tratti di psico/neuro/logoterapia, sia che entrino in gioco veri e propri psicofarmaci, esiste una sorta di inquietante spregiudicatezza nel trattare i bambini considerati "difficili". L'utilizzo della chimica, in particolare, mira alla pura eliminazione dei sintomi senza la preoccupazione di individuarne e trattare, in primis, le cause.

Esiste anche un ramo dell'antropologia evoluzionista, molto potente e influente oltreoceano, che inneggia alle tecnologie biomolecolari e ai nuovi farmaci che modulano le funzioni nervose come la grande frontiera capace di potenziare le menti dei più piccoli affrancandole dai vincoli genetici e ambientali, verso un inesorabile progresso e benessere.

L'errore di queste teorie consiste nel ridurre il bambino a un nucleo di neurotrasmettitori da rimodulare o di sinapsi da attivare, ma soprattutto nel misconoscere che egli è innanzitutto rapporto, anzi è rapporto con un rapporto, quello dei e fra i genitori. E da questo rapporto è determinato.

Ogni approccio alle difficoltà del bambino non può pertanto prescindere dalla situazione ambientale e familiare in cui si trova e non può non passare dal tentativo di intervenire prima sull'adulto che tratta il minore, perché riesca a creare per lui un clima migliore e più favorevole.

Ciò che a prima vista può sembrare una patologia del bambino, spesso non è altro che il suo modo di reagire a una situazione sconveniente. Certo, una soluzione antieconomica, perché lo fa lavorare in perdita e contro il proprio vantaggio, ma pur sempre una soluzione, pensata ed elaborata con una sua finezza.

Occorre recuperare la certezza che i bambini sono i primi a voler star bene e che se ne viene offerta loro la possibilità vi aderiscono senza troppe riserve, almeno finché non si è fatto troppo tardi. Spesso, se non sempre, un bambino cattivo è stato incattivito e uno capriccioso sta solamente chiedendo male qualcosa di legittimo.

C'è quindi bisogno di genitori disposti a mettersi in discussione e capaci di guardare ai bambini con un credito di stima riguardo al loro pensiero. I piccoli infatti pensano e cercano in ogni istante delle strade percorribili verso una meta il più possibile soddisfacente. Sta a noi rimuovere gli ostacoli che mettiamo sulla loro strada e che li fanno inciampare. Non si sbucciano solo le ginocchia, possono sbucciarsi anche l'anima. Se come adulti saremo in grado di correggerci, loro non saranno avari con noi: ci daranno volentieri la soddisfazione di rifiorire davanti ai nostri occhi, perché è proprio ciò che desiderano.

Giù le mani dai bambini, quindi. Meglio sarebbe una macina al collo.

Luigi Ballerini

AVVENIRE

**«Cina, esci dall'odio»**

Giugno 1989 è stato un momento di svolta nella mia vita. La mia carriera universitaria aveva seguito un corso normale; dopo la laurea sono rimasto all'Università di Pechino. In cattedra, ero un insegnante ben voluto ed ero un intellettuale pubblico. Negli anni Ottanta, ho pubblicato articoli e libri, sono stato invitato a conferenze e corsi anche in America e Europa. La mia regola di vita era di comportarmi con onestà, senso di responsabilità e dignità.

Poi, tornato in Cina per prendere parte al movimento dell'89, fui imprigionato per «propaganda controrivoluzionaria e incitamento al crimine». Non avrei più potuto pubblicare o fare conferenze in Cina. Per aver espresso opinioni politiche diverse e aver preso parte a un movimento pacifico e democratico, un insegnante perde la cattedra, uno scrittore perde il diritto di pubblicare e un intellettuale la possibilità di parlare in pubblico: questo è triste, non solo per me, ma per la Cina, dopo trent'anni di riforme. Le esperienze più drammatiche della mia vita dopo il 4 giugno hanno a che fare con i tribunali. Le due occasioni che ho avuto di esprimermi in pubblico mi sono state fornite dal tribunale di Pechino, una nel gennaio 1991 e una ora. Capi d'accusa identici: reati d'opinione.

Le anime del 4 giugno non riposano ancora in pace. Dopo essere uscito dalla prigione di Qincheng nel 1991, ho perso il diritto di parola nel mio Paese e mi sono potuto esprimere solo coi media stranieri. Sono stato agli arresti domiciliari (maggio 1995-gennaio 1996), mandato in un campo di rieducazione attraverso il lavoro (ottobre 1996-ottobre 1999) e oggi sono processato dai miei nemici. Ripeto quanto avevo detto venti anni fa nella "Dichiarazione per il secondo sciopero della fame del 2 giugno": non ho nemici, non provo odio. Nessuno dei poliziotti che mi hanno tenuto sotto sorveglianza, arrestato, interrogato, nessuno dei procuratori che mi hanno perseguito, nessuno dei giudici che mi hanno condannato è un mio nemico.

Anche se non posso accettare i vostri arresti e le vostre condanne, rispetto le vostre professioni e personalità. L'odio corrode la saggezza e la coscienza, la "mentalità del nemico" avvelena lo spirito di una nazione, incita a lotte mortali, distrugge la tolleranza e l'umanità di una società, blocca lo sviluppo verso democrazia e libertà. Spero di trascendere le mie vicende in una comprensione dello sviluppo dello stato e dei cambiamenti della società, contrastare l'ostilità del potere con le mie migliori intenzioni, sostituire l'odio con l'amore. La politica delle riforme ha portato allo sviluppo dello Stato e alla trasformazione della società.

Le riforme sono cominciate quando è stato abbandonato il principio della lotta di classe. Ci siamo dedicati allo sviluppo economico e all'armonia sociale. Il processo di abbandono della filosofia della lotta equivaleva a stemperare la mentalità del nemico, a eliminare la psicologia dell'odio e del "latte della lupa" nel quale i cinesi erano stati immersi.

Questo processo ha consentito la nascita di un ambiente più sereno per le riforme, per ristabilire l'amore fra le persone, per offrire un terreno più favorevole alla coesistenza pacifica di valori e interessi diversi. Così sono esplosi la creatività e il ritorno a un sentimento di umanità. L'orientamento dell'economia al mercato, il pluralismo culturale, l'evoluzione di uno Stato di diritto hanno tratto profitto dall'indebolimento della mentalità del nemico. Anche in campo politico, dove i progressi sono stati più lenti, il potere è diventato più tollerante delle diversità sociali, è calata la persecuzione dei dissidenti.

L'indebolimento della mentalità del nemico ha portato il potere ad accettare l'universalità dei diritti dell'uomo.

Nel 1998, il governo si è impegnato a sottoscrivere le due convenzioni internazionali sui diritti umani dell'Onu. Nel 2004, l'Assemblea del popolo ha iscritto per la prima volta nella Costituzione che «lo Stato rispetta e garantisce i diritti umani». Il potere politico ha annunciato di voler mettere «l'uomo al centro» e di voler creare una «società armoniosa». Questi cambiamenti li ho sperimentati dopo il mio ultimo arresto. Anche se mi professo innocente, ho conosciuto due prigionieri, quattro uffici di polizia, tre procuratori e due giudici. Nel mio caso, non mi hanno mai mancato di rispetto. Il 23 giugno 2009 sono stato trasferito dal mio domicilio sorvegliato all'Ufficio di pubblica sicurezza di Pechino, noto come Beikan. Nei sei mesi che ho passato lì ho visto i progressi intervenuti nella gestione delle carceri. Sono convinto che in Cina il progresso politico non si fermerà: nessuna forza può bloccare l'aspirazione dell'uomo alla libertà.

Un giorno la Cina diventerà uno Stato di diritto rispettoso dei diritti umani. Spero che un tale progresso potrà riflettersi sul mio caso. L'esperienza più fortunata di questi vent'anni è l'amore incondizionato di mia moglie Liu Xia. Oggi non può essere presente al processo, ma voglio dirti, amore mio, che sono sicuro che il tuo amore per me non cambierà. Nella mia vita non libera, il nostro amore ha conosciuto l'amarrezza imposta dall'ambiente esterno, ma quando ci penso lo considero un amore senza confini.

Sono stato condannato a una prigione visibile, mentre tu aspetti in una prigione invisibile. Il tuo amore è la luce che supera i muri di recinzione e le sbarre alle finestre, che carezza la mia pelle, che mi consente di mantenere la mia calma interiore, la mia magnanimità e la mia lucentezza, rendendo significativo ogni minuto che trascorro in prigione. Ma il mio amore per te è pieno di colpe e rimpianti, tanto che rende pesanti i miei passi. Sono come una pietra in una landa desolata, ma il mio amore è solido.

Anche se venissi ridotto in polvere, ti abbraccerei con le mie ceneri. Spero che un giorno il mio Paese sarà una terra dove ci si potrà esprimere liberamente; dove valori, fedi, opinioni diverse potranno convivere. Spero in un Paese dove le opinioni politiche diverse da quelle di chi detiene il potere saranno rispettate e protette; dove tutti i cittadini potranno esprimere le loro opinioni politiche senza paura e le voci dissenzienti non saranno perseguitate.

Spero di essere l'ultima vittima dell'immarcescibile inquisizione e che dopo di me nessun altro venga incarcerato per quello che ha detto. La libertà di espressione è la base dei diritti umani, la radice dell'umanità, la madre della verità. Impedire la libertà di parola significa calpestare i diritti umani, schiacciare la verità. Non mi sento colpevole di aver utilizzato il diritto alla libertà di parola sancito dalla Costituzione. Io sono innocente, e anche se vengo condannato per questo, non me ne cruccio.

(Traduzione di Maria Rita Masci)

Liu Xiaobo

## AVVENIRE

### **Petrolio, fortuna o maledizione? Il Ghana ci prova**

Il Ghana festeggia. Fra pochi giorni il Paese africano entrerà ufficialmente nel club esclusivo dei fornitori di petrolio. Il prossimo 17 dicembre avrà inizio la produzione nel progetto Jubilee, l'attesa fase del 'first oil'. Il giacimento marino, scoperto nel 2007, contiene riserve stimate in 1,8 miliardi di barili. L'estrazione sarà inizialmente di 120.000 barili giornalieri, per salire a 250.000 nel 2013, quando il nome del Ghana campeggerà nella classifica dei 50 maggiori produttori globali.

Le ricadute economiche di questo colpo di fortuna dovrebbero proiettare il Paese verso la fascia mondiale di medio reddito, al pari di Egitto e Iran, dallo status di basso reddito in cui si trova attualmente come l'Afghanistan e Haiti. Il traguardo, secondo il Fondo monetario internazionale, sarà tagliato in un decennio. Già nel 2011 però la crescita del Pil

dovrebbe raddoppiare al 9,9%. Anche se è meno di quanto ci si aspettasse inizialmente (+20%), si tratta comunque di un discreto balzo in avanti. Ma il Ghana è appunto un debuttante. E come è accaduto per altri Stati petroliferi, soprattutto nell'Africa subsahariana, una attraente opportunità può trasformarsi in una maledizione. La nuova industria non dovrà sostituirsi agli altri settori trainanti dell'economia, nel caso del Ghana le importanti produzioni di oro e cacao. Inoltre, il governo dovrà tenere alta la guardia contro possibili episodi di corruzione, organizzare la gestione dei proventi del petrolio e trasferire alla popolazione la maggiore ricchezza possibile. Non da ultimo dovrà coltivare buoni rapporti con le compagnie incaricate dell'estrazione. Ed è proprio questo il maggiore ostacolo per le autorità ghanesi.

Il greggio che giace nelle profondità del Golfo di Guinea è ancora conteso dagli Stati Uniti, che già controllano una parte del progetto, e dalla Cina, che non vede l'ora di entrarci. La stessa compagnia statale ghanese sgomita per allargare la propria partecipazione. La battaglia cominciata un anno fa per rilevare una quota del 23,5% non si è ancora conclusa. A metterla in vendita è stata nel 2009 una società texana, Kosmos Energy. Le altre quote appartengono alla britannica Tullow Oil, che gestisce il progetto, all'americana Anadarko e in misura minore alla azienda locale Gnpc. Kosmos è in parte controllata dai gruppi di private equity Blackstone e Warburg Pincus. Il colosso americano Exxon Mobil, che aveva messo sul piatto 4 miliardi di dollari, si è ritirato l'estate scorsa, pare anche in seguito alle pressioni del governo ghanese. A fine ottobre è arrivata finalmente una controfferta, frutto dell'alleanza tra la compagnia statale ghanese e la cinese Cnooc, un colosso delle esplorazioni in mare aperto. Le due imprese hanno messo sul piatto 5 miliardi. Ma a quel punto Kosmos ha fatto sapere che non era più interessata a vendere. Le ragioni del cambiamento di programma non sono state rivelate. Benché Kosmos sia una società privata relativamente piccola, il sospetto è che siano intervenuti interessi nazionali. Gli americani insomma non vorrebbero mollare la presa, in quella che è ormai una gara con Pechino per il controllo delle risorse africane.

Per il momento però, perché i cinesi non sono sprovveduti. Nei mesi scorsi due banche di Pechino hanno pre-stato al Ghana oltre 13 miliardi di dollari, cementando così ulteriormente le relazioni con il Paese africano. La China Export Import Bank ha offerto 10,4 miliardi per la realizzazione di infrastrutture, mentre la China Development Bank ha concesso un prestito separato di 3 miliardi proprio per sviluppare l'industria petrolifera. Si prevede che Accra eserciterà pressioni affinché l'azienda americana torni sui suoi passi. Non si esclude una nuova offerta al rialzo. La Kosmos, spiegano gli analisti, è specializzata nelle esplorazioni economicamente rischiose e, quando compie una scoperta, intende ricavarne il massimo profitto. Alla fine potrebbe dunque cedere. Secondo Rolake Akinola, un esperto di rischio politico, la nuova offerta «non arriverà a breve, ma le discussioni continueranno. Questa storia non finisce qui».

Alessandro Bonini

## AVVENIRE

### **Il Nobel Yunus sotto accusa: buco nero nel microcredito**

Per tutto il mondo è il «banchiere dei poveri». Una reputazione cristallina, quella di Muhammad Yunus, premiata nel 2006 addirittura con il premio Nobel per la Pace, «per gli sforzi diretti alla promozione dello sviluppo economico e sociale dal basso». Eppure c'è un'ombra che si allunga, ora, sul settantenne bengalese che con le sue esperienze di microcredito ha conquistato la comunità internazionale.

L'accusa è di quelle pesanti: negli anni Novanta Yunus avrebbe utilizzato in modo irregolare una forte somma di denaro che aveva ottenuto in dono da alcuni Paesi europei

per finanziare le attività di piccoli prestiti della sua Grameen Bank. Invece di impiegare questi fondi per il microcredito, Yunus li avrebbe girati alla Grameen Kalyan, una sua società che non opera nel campo dei prestiti.

A sostenere questa tesi, supportata anche da una serie di documenti postati sul Web, è un documentario norvegese dal titolo «Fanget i Mikrogjeld» («Intrappolato nel microdebito»), trasmesso martedì dalla tv norvegese. Nel video del giornalista danese Tom Heinemann si spiega che nel 1996 Yunus avrebbe girato la somma di sette miliardi di taka bengalesi (74,5 milioni di euro) donati per finanziare prestiti a piccoli imprenditori attraverso la Grameen Bank, alla Grameen Kalyan, operante nel settore della salute. I fondi erano stati raccolti da donazioni provenienti da diversi Paesi, tra i quali Norvegia, Svezia, Olanda e Germania.

Alcuni documenti indicano che quando l'ambasciata norvegese, l'agenzia di aiuti norvegese Norad e la Divisione per le Relazioni economiche del ministero delle Finanze del Bangladesh hanno sollecitato il ritorno del denaro alla Grameen Bank, la restituzione è stata di due miliardi di taka (21,3 milioni di euro). Più tardi, si sostiene, il denaro è stato trasformato in prestito della Grameen Kalyan alla Grameen Bank.

Heinemann ha detto ai media bengalesi di «avere cercato di parlare con Yunus per sei mesi. Ma lui non ha mai voluto rispondere alle mie domande». Nel documentario ci sono anche le testimonianze di numerose persone che, dopo aver ottenuto diversi prestiti in banche che offrivano il microcredito hanno avuto mille difficoltà per rimborsare quanto dovuto, anche a causa di tassi di interesse esorbitanti. «Alcuni hanno dovuto vendere le loro case – spiega Heinemann – Molti esperti come David Roodman, Jonathan Morduch, Thomas Dichter e Milford Bateman sono d'accordo su un punto: dopo 35 anni di microcredito non c'è alcuna prova che esso abbia sollevato milioni di persone dalla povertà».

I critici di Yunus sostengono che il dato in base al quale il 98% per cento dei prestiti della Grameen Bank viene restituito è dovuto alle vessazioni subite dagli abitanti dei villaggi da parte dei creditori. «Abbiamo visto solo povera gente che dal microcredito non ha guadagnato nulla, se non altri debiti», è la chiosa di Heinemann.

Paolo M. Alfieri

.....  
STAMPA

### **Il Censis: "Italia appiattita, senza più legge né desiderio"**

ROMA - Un'Italia «appiattita» che stenta a ripartire, un inconscio collettivo senza più legge né desiderio: è l'analisi impietosa del Censis, contenuta nel 44esimo Rapporto sulla situazione sociale del Paese 2010, presentato oggi a Roma dal presidente del centro studi, Giuseppe de Rita e dal direttore generale, Giuseppe Roma.

Abbiamo resistito ai mesi più drammatici della crisi, dice il Censis, seppure con una «evidente fatica del vivere e dolorose emarginazioni occupazionali». Ma ora sorge il dubbio che, anche se ripartisse la marcia dello sviluppo, la nostra società non avrebbe lo spessore e il vigore adeguati alle sfide che dovremo affrontare. Il Censis registra un «declino parallelo» della legge e del desiderio. E siccome, dicono, non esistono attualmente in Italia sedi di auctoritas che potrebbero ridare forza alla «legge», la «virtù civile» necessaria per riattivare la dinamica di una società troppo appagata e appiattita è quella di «tornare a desiderare».

Spiega il Censis che i nostri riferimenti alti e nobili (l'eredità risorgimentale, il laico primato dello Stato, la cultura del riformismo) si sono appiattiti, soppiantati dalla delusione. Non riusciamo più a individuare un dispositivo di fondo che disciplini comportamenti, atteggiamenti, valori. Si afferma così una «diffusa e inquietante sregolazione pulsionale»:

negli episodi di violenza familiare, nel bullismo, nel gusto apatico di compiere delitti comuni, nella tendenza a facili godimenti sessuali, nella ricerca di un eccesso di stimolazione esterna che supplisca al vuoto interiore, nel ricambio febbrile degli oggetti da acquisire e godere, nella ricerca demenziale di esperienze che sfidano la morte (come il balconing). «Siamo una società pericolosamente segnata dal vuoto, visto che ad un ciclo storico pieno di interessi e di conflitti sociali, si va sostituendo un ciclo segnato dall'annullamento degli interessi e dei conflitti» dice il Censis.

Ogni giorno di più, secondo il centro studi, il desiderio diventa esangue, indebolito dall'appagamento derivante dalla soddisfazione di desideri covati per decenni (dalla casa di proprietà alle vacanze) o indebolito dal primato dell'offerta di oggetti in realtà mai desiderati (con bambini obbligati a godere di giocattoli mai chiesti e adulti al sesto tipo di telefono cellulare). Così, all'inconscio manca oggi la materia prima su cui lavorare, cioè il desiderio. Per vincere il nichilismo dell'indifferenza generalizzata, dunque, per il Censis occorre tornare a desiderare. E attualmente tre sono i processi in cui sono ravvisabili germi di desiderio: la crescita di comportamenti «apolidi» legati al primato della competitività internazionale (gli imprenditori e i giovani che lavorano e studiano all'estero), i nuovi reticoli di rappresentanza nel mondo delle imprese e il lento formarsi di un tessuto federalista, la propensione a fare comunità in luoghi a misura d'uomo (borghi, paesi o piccole città).

## STAMPA

### **La diffidenza incrina le alleanze**

BILL EMMOTT

La buona notizia riguardo alle ultime rivelazioni di Wikileaks a proposito delle relazioni dei diplomatici americani su Silvio Berlusconi è che distolgono l'attenzione dai party e dalla vita privata «rilassante» del presidente del Consiglio. Molti italiani, soprattutto sostenitori del governo di centro-destra, hanno a lungo lamentato l'eccessiva attenzione internazionale agli scandali sessuali. La cattiva notizia, tuttavia, è che queste rivelazioni ora concentreranno l'attenzione là dove avrebbe sempre dovuto appuntarsi: sul rapporto tra imprese e governo, e soprattutto tra interessi economici personali e l'esercizio della politica estera.

Le rivelazioni, che sono sostanzialmente rapporti di voci in circolazione a Roma e all'interno dello stesso partito di Berlusconi, non dovrebbero sorprendere alcun osservatore internazionale che dal 2001 abbia seguito da vicino la politica italiana. Né, ovviamente, possono necessariamente essere ritenute precise: sono accuse e sospetti, non fatti dimostrati. Ma tali indiscrezioni guadagnano un di più di autorevolezza se provengono dai messaggi di diplomatici americani, dalla consapevolezza che queste convinzioni hanno fatto la differenza negli atteggiamenti e nelle politiche relative alla sicurezza della superpotenza mondiale.

Ovviamente un alleato chiave per l'Italia. Inoltre, dovrebbero rammentarci qualcos'altro che è di fondamentale importanza nelle relazioni internazionali. Questo cruciale valore aggiunto è la fiducia. Normalmente, tra alleati di lunga data, e soprattutto tra alleati che sono democrazie, la fiducia negli affari esteri è consolidata da lunghi anni di conoscenza sempre più approfondita degli interessi sottotraccia e delle motivazioni di ciascun Paese. Per quanto riguarda la Russia, per esempio, è ben noto come la Germania abbia una visione diversa di quel Paese rispetto alla Gran Bretagna o agli Stati Uniti, a causa della maggiore vicinanza geografica, degli stretti legami commerciali e della dipendenza energetica.

Tale consapevolezza è stata un po' complicata dal rapido inserimento di Gerhard Schroeder in un incarico assai ben remunerato come presidente del gasdotto russo-tedesco poco dopo aver lasciato la carica di Cancelliere della Germania. Dato che si era pubblicamente espresso a favore dell'operazione quando era Cancelliere, molti critici ritennero inappropriato che avesse accettato l'incarico, anzi persino scandaloso, e avevano sicuramente ragione. Ma questo sgarbo non ha minato la fiducia nella politica tedesca verso la Russia, perché l'affare era stato condotto in modo trasparente ed era in linea con quella che era diventata una costante della politica della Germania dopo la fine della Guerra Fredda.

L'importanza delle accuse riguardanti Berlusconi e Putin è che, contrariamente al caso tedesco, sembra che abbiano minato la fiducia americana riguardo le linee della politica estera italiana nei confronti della Russia e sollevato dubbi circa la coerenza di tale politica nel passato. Pur attribuendo un chiaro valore al sostegno fornito dall'Italia per le operazioni militari in Afghanistan e Iraq, tanto dal governo Berlusconi 2001-06 come da quello di Romano Prodi nel 2006-08, questi dispacci diplomatici indicano che in America si sono diffuse l'exasperazione, la diffidenza e anche l'amarezza per il corso della politica italiana nei confronti della Russia, in un periodo in cui il comportamento russo stava di nuovo causando particolare preoccupazione a Washington. L'essenza di questa diffidenza, è importante ripeterlo e sottolinearlo, non si fonda sul tema della politica «giusta»: un argomento del genere potrebbe essere discusso pubblicamente e del tutto apertamente con un alleato democratico come l'Italia. No, l'essenza della diffidenza sembra essere sorta dalla convinzione che la politica italiana era diventata personale e non nazionale, e dal sospetto che nascondesse interessi commerciali - di nuovo personali e non nazionali.

Tutti i governi, e tutti i capi di governo, coltivano l'idea che stretti rapporti personali fra i leader possano essere utili nelle relazioni internazionali. L'affiatamento tra Bill Clinton e Tony Blair, per esempio, sembra sia stato considerato un bene tanto in America come in Gran Bretagna. Il problema di queste rivelazioni non verte su questo tema: normalmente, sarebbe un vantaggio per uno o più leader europei godere di una sorta di relazione privilegiata con il leader russo. George W. Bush, dopotutto, ha affermato di aver «guardato nell'anima di Putin», quando i due si incontrarono per la prima volta. Queste accuse, però, vanno oltre la chimica personale.

La loro essenza mi richiama inevitabilmente alla mente la ben nota copertina pubblicata da The Economist, nel 2001, quando ero capo redattore della rivista: dichiaravamo che Silvio Berlusconi era «inadatto» a governare l'Italia. Questo non aveva niente a che fare con scandali sessuali. Aveva piuttosto qualcosa a che fare con prove e incriminazioni. Ma, soprattutto, la nostra motivazione e la nostra preoccupazione concernevano i pericoli per la democrazia insiti in una relazione troppo stretta tra un potente uomo d'affari e le istituzioni di governo. Era inevitabile che sorgesse il sospetto che le politiche del governo venissero orientate a favore degli interessi commerciali individuali o societari. E tali sospetti e accuse corrodono profondamente la fiducia nel governo, anzi nello stesso capitalismo.

Ora, da queste rivelazioni di Wikileaks, possiamo vedere che questi sospetti corrodono anche la fiducia tra gli alleati in tema di politica estera. Questo logorio è in atto da molto tempo. Ma renderlo di pubblico dominio ora rischia di rendere ancora più profonda, e più diffusa, la diffidenza.

Traduzione di Carla Reschia

STAMPA

## **Kabul è il regno della corruzione"**

### **Hamid Karzai, presidente dell'Afghanistan**

NEW YORK -L'Afghanistan: il regno della corruzione. Un paese ingovernabile dove il raggio, la truffa, l'appropriamento indebito sono la norma. Dove «l'uomo onesto è una sorta di alieno». Così scrive il New York Times descrivendo il quadro che emerge dagli ultimi documenti messi in rete da WikiLeaks: decine di dispacci inviati a Washington dall'ambasciata americana a Kabul e ottenuti dal sito di Julian Assange. I diplomatici americani, passando in rassegna lo scorso gennaio gli uomini del governo Karzai, si accorgono che l'unico «su cui è accertato che non pendano accuse di corruzione è il ministro dell'agricoltura Asif Rahimi».

Il quadro, per quanto drammatico, non è certo una sorpresa: l'Afghanistan, secondo Transparency International, è il terzo paese più corrotto della Terra, dietro Somalia e Myanmar (Birmania). Ma i cablogrammi di WikiLeaks rivelano in tutta la sua pienezza la difficoltà della missione Nato: stabilizzare un paese dove la corruzione, alimentata dai soldi del narcotraffico, parte proprio dagli uomini che stanno al governo. Nell'agosto del 2009, l'ambasciatore americano a Kabul scrive a Washington che il presidente Hamid Karzai e il suo ministro della Giustizia «hanno consentito a individui pericolosi di andarsene liberamente o di tornare sul campo di battaglia senza dover affrontare il giudizio di un tribunale afgano».

L'ambasciata inoltre era «particolarmente allarmata» che Karzai avesse graziato 5 funzionari della dogana colti in flagrante con 124 chilogrammi di eroina nel corso di un'inchiesta sul traffico di droga in cui era coinvolto il figlio di un ricco sostenitore del presidente. Un altro caso emblematico è quello di Abdul Ahad Sahibi, sindaco di Kabul, condannato a 4 anni di galera per un «colossale appropriamento indebito» di terreni. La stampa ne aveva parlato come di una vittoria importante della legalità. Ma un messaggio segreto dell'ambasciata americana racconta un'altra storia: Sahibi è stato vittima di una sorta di giustizia boomerang: «accusato di corruzione per aver cercato di bloccare un meccanismo corrotto di concessioni di territoriali».

Il ritratto del presidente Hamid Karzai che affiora dal nuovo materiale messo in rete da WikiLeaks è brutale, schietto, spesso imbarazzante. Il ministro degli esteri dell'Oman dice di «aver perso fiducia in lui»; un diplomatico britannico esprime «profonda insoddisfazione»; secondo un funzionario australiano «Karzai ignora la realtà»; un diplomatico dell'Arabia Saudita sostiene che l'Afghanistan «sarebbe migliore senza di lui», mentre il segretario generale della Nato è convinto che «abbia una doppia personalità». Il ritratto del presidente afgano emerge da una serie di messaggi confidenziali dell'ambasciata americana a Kabul - inviati tra il 2004 e il 2009 - ottenuti da WikiLeaks, e distribuiti a una serie di quotidiani.

In questi dispacci è possibile seguire la parabola discendente di un politico, all'inizio motivato, appoggiato dall'occidente, la cui reputazione si è progressivamente deteriorata: ora, scrive il New York Times è «un uomo accerchiato dai nemici che spesso lascia perplessi, delude, e fa infuriare i suoi alleati». Eikenberry, l'ambasciatore Usa a Kabul, critica Karzai senza mezzi termini. E' l'aprile del 2009, e il diplomatico, ufficiale dell'esercito in pensione, non sembra più riporre molta fiducia nel presidente afgano. «La sua incapacità di afferrare i più elementari concetti di uno stato, la sua profonda e radicata insicurezza come leader vanificano i nostri migliori sforzi di cercare in lui un responsabile alleato».

STAMPA

**Assange "Lavoro  
per una società più giusta"**

## CORRISPONDENTE DA NEW YORK

L'Interpol stringe la morsa attorno a Julian Assange, che risponde rendendo di pubblico dominio la dottrina di Wikileaks: «Praticare l'obbedienza civile per rendere più giusta la nostra società».

Sono fonti della sicurezza britannica a far sapere all'«Independent» che Scotland Yard sa dove si trova il fondatore di Wikileaks. Il rifugio è in una località nel Sud-est dell'Inghilterra, la polizia è in contatto con la sua scorta e se l'arresto ancora non avviene è per «carezza di chiarimenti» da parte della magistratura svedese. Né Londra né Stoccolma spiegano quali sono i dubbi da sciogliere ma a rafforzare il mandato d'arresto emesso dalla procura svedese è arrivata la sentenza dell'Alta Corte scandinava, che ha respinto l'appello dei legali di Assange, intenzionati a riportare la causa per stupro a un tribunale di primo grado. «L'Alta Corte ha rigettato l'appello e confermato il mandato» spiega il portavoce svedese Kerstin Norman, facendo capire che ora tocca ai britannici fare il resto.

Se Londra esita, forse per timore delle conseguenze dell'arresto, il Dipartimento di Stato preme affinché Assange venga messo in cella. Per questo Philip Crowley, portavoce di Hillary Clinton, dice alla Bbc: «Abbiamo avuto uno scambio di comunicazioni con Assange nel fine-settimana, gli abbiamo chiesto di restituire il materiale governativo rubato e si è rifiutato». Ovvero, persevera nei reati.

Mostrandosi consapevole che i suoi giorni in libertà potrebbero essere contati, Assange coglie l'occasione di un'intervista via Internet con il magazine «Time» per far conoscere la filosofia d'azione che sta alle spalle di Wikileaks, l'organizzazione fondata nel 2006 con l'intento di rendere pubblici documenti segreti. «La nostra organizzazione pratica l'obbedienza civile, tentiamo di trasformare il mondo in un luogo più civile», esordisce Assange, nato in Australia nel 1971, spiegando che lo strumento scelto per perseguire tale missione è «lavorare per far emergere la verità imprigionata da organizzazioni basate sulla segretezza». L'obiettivo è «una società non più aperta, ma più giusta» dove «la legge non è ciò che afferma un generale, una banca o Hillary Clinton ma quanto stabilisce la Corte Suprema di ogni nazione» e dunque anche degli Stati Uniti, «che hanno alle spalle un'invidiabile Costituzione frutto della rivoluzione francese».

Assange rifiuta l'etichetta di anti-americano e anzi adopera quasi un linguaggio da Tea Party affermando: «È una nazione che ha fatto bene al mondo, ma dall'indomani della Seconda Guerra Mondiale vi è stato un sempre maggiore accentramento di potere nell'esecutivo, che ha nuocito ai poteri degli Stati e al federalismo previsti nella Costituzione». Alla Cina si riferisce come a una società «che è stata molto chiusa e dunque ha un alto potenziale di riforma», lasciando intendere che Wikileaks potrebbe presto sfidare Pechino.

Riguardo alle minacce di incriminazione per spionaggio che arrivano da Washington non ne sembra intimorito: «Abbiamo già affrontato oltre cento attacchi legali e non abbiamo mai perso». E comunque tiene a smentire la tesi della Casa Bianca: «Non mettiamo a rischio vite umane, sono altri a coprire con la segretezza l'uccisione di centinaia di migliaia di persone». Di fronte all'impatto della pubblicazione dei dispacci diplomatici si mostra raggianti: non solo perché «ogni due minuti nel mondo esce un articolo basato su di loro», ma anche perché «leader politici come il premier israeliano Netanyahu hanno detto che bisogna imparare a dire in pubblico quanto si afferma in privato». Proprio come predica Assange.

STAMPA

**La giornata più lunga  
del re dei mediatori**  
MARCELLO SORGI

ROMA -A prima vista, si fatica un po' a riconoscere Gianni Letta, nelle dichiarazioni e nel clima descritti dagli ultimi documenti Usa diffusi da Wikileaks. Una conversazione franca, spiccia, senza giri di parole e appunto all'americana, in cui manca solo di sentire risate e pacche sulle spalle. A dire la verità è difficile immaginare nella stessa scena anche l'ambasciatore David Thorne, un osservatore attento, gran conoscitore dell'Italia, tra i migliori mai inviati da Oltreoceano.

Ma forse, per capire meglio il senso delle rivelazioni che per la prima volta vanno a incunearsi in uno dei rapporti politici e personali più spersonali sorta di pilastro del sistema, com'è quello tra Letta e Berlusconi, occorre fare necessariamente un passo indietro. E ragionare per un momento su Letta separatamente da Berlusconi, perché di tutti i più stretti collaboratori del Cavaliere, il sottosegretario alla Presidenza è quello che ha una personalità e una storia autonoma, alle quali non ha mai rinunciato. Non a caso Letta ricorda sempre di non aver preso la tessera di Forza Italia e del Pdl, di sentirsi soltanto «un amico personale di Berlusconi» e averlo seguito nell'avventura politica come «uomo al servizio delle istituzioni». Quelle stesse istituzioni, che Letta, come direttore per 14 anni del «Tempo» di Roma, aveva frequentato nella sua prima vita di giornalista, e con le quali aveva creato speciali relazioni, portate in dote a Berlusconi nella sua seconda vita. Abituato a muoversi sapientemente e con prudenza tra le «Sette Chiese», come si chiamano a Roma i luoghi del potere, Letta infatti appartiene a una generazione abituata a includere tra i Palazzi anche quelli vaticani d'Oltretevere e l'ambasciata americana di via Veneto. Chi lo conosce da più tempo, ad esempio, ricorda la soddisfazione di quando, ai tempi in cui faceva ancora il giornalista, e nell'incredulità dei suoi colleghi, fu tra i primi ad annunciare che, dopo la sfortunata esperienza di Carter, gli Usa nel 1980 stavano per affidarsi a un personaggio non molto conosciuto, un attore di nome Reagan.

Letta insomma, davanti all'ambasciatore americano, come davanti a un alto prelato della Santa Sede, si comporta come quando si trova al cospetto del Segretario generale del Quirinale, del Capo dello Stato o del presidente della Camera: in questo senso è abituato a parlare seriamente e senza reticenze, e proprio come chi ha rispetto delle istituzioni e si sente onorato di servirle. Questa premessa può aiutare a capire meglio le confidenze che Thorne ha inserito nel suo cavo «confidential».

Thorne incontra Letta - dettaglio da non trascurare - dopo che l'ambasciatore ha raccolto da Giampiero Cantoni, vecchio amico e compagno di scuola del Cavaliere, e probabilmente non solo da lui, indiscrezioni sul deterioramento della salute di Berlusconi, dovuto all'evoluzione della sua vita privata e al ritmo delle sue nottate, che alle persone più vicine al premier appaiono dissennate. Alcune conseguenze di quest'andazzo, come quella di addormentarsi all'improvviso anche in pubblico, all'ambasciatore risultano direttamente, visto che Berlusconi s'è assopito anche in sua presenza. Ma a questo punto Thorne non può più accontentarsi di pettegolezzi, seppure di prima mano. Ha bisogno di una valutazione più approfondita e per questo si rivolge a Letta.

E' verosimile che l'ambasciatore sia rimasto impressionato da quel che ha ascoltato da Cantoni e da altre sue fonti: la descrizione del presidente del Consiglio estenuato, stanco, in cattiva salute, come dimostrerebbero perfino le analisi cliniche a cui si è dovuto sottoporre, e soprattutto perso appresso ai suoi festini, è allarmante. Alle voci che Thorne riferisce a Letta in tutta franchezza e in tono assolutamente riservato, il sottosegretario replica come può: senza minimizzare, perché sono in gioco le relazioni con un alleato strategico come gli Usa, ma anche cercando di riportare la situazione sotto controllo. Così il quadro impressionante che l'ambasciatore ha messo insieme viene ridimensionato e ricondotto a un momento di difficoltà, di un premier che anche a causa del suo iperattivismo ha le pile un po' scariche, «è fisicamente e politicamente debole», s'è fatto purtroppo scappare il piede dalla frizione in occasione della sentenza della Corte Costituzionale che ha annullato il lodo Alfano, con una reazione accolta gelidamente dal

Quirinale, ed ha naturalmente delle rivalità interne nella coalizione che lo sostiene, al punto che esiste anche un «piccolo ma improbabile» rischio che il governo cada. Letta fa Letta, in altre parole: non può negare, ma bada a mettere in guardia dalle esagerazioni. E' chiaro che queste affermazioni di Letta hanno per l'ambasciatore molto più valore dei gossip - non sappiamo quali, né di quale tenore, se meglio o peggio di quelli di Cantoni - piovuti sul suo tavolo. E Thorne, di conseguenza, ne fa il supporto principale del rapporto che invia a Washington.

Quale sia stata la reazione dell'amministrazione Bush dopo queste comunicazioni, non è dato sapere, anche se formalmente, come ha confermato Hillary Clinton, parlando anche dei precedenti governi americani, le relazioni Italia-Usa sono rimaste eccellenti. E' verosimile, pur se ovvio, che all'ambasciatore sia stato raccomandato di stare con gli occhi aperti e tenere la bocca serrata. Ma ora che Wikileaks ha scoperto la pentola in ebollizione della corte berlusconiana nei giorni del declino, non si potrà certo far finta di niente. Né si può ancora prevedere quale effetto avrà, sul governo traballante in attesa della sfiducia, l'involontaria incrinatura del pilastro Berlusconi-Letta, causata dalle ultime rivelazioni.

STAMPA

**Sochi, vertice Berlusconi-Medvedev**

**Vladimir Putin e Silvio Berlusconi**

SOCHI (RUSSIA)

È iniziato a Sochi in Russia sul Mar Nero il VII vertice intergovernativo italo-russo. Il presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi, è ospite del presidente Dmitry Medvedev e incontrerà anche il premier russo, Vladimir Putin. Sul tavolo oltre ai grandi dossier internazionali (dal prossimo vertice Ue- Russia il 7 dicembre a Bruxelles, dall'Afghanistan all'Iran, passando per il Medio Oriente ed il terrorismo internazionale), temi affrontati in un incontro bilaterale dal ministro degli Esteri Franco Frattini e il collega Serghei Lavrov, anche numerosi accordi economici tra società russe e italiana che vedono in prima fila aziende come Finmeccanica e Poste Italiane.

Oltre a Berlusconi e Frattini sulle montagne di Krasnaya Polyana (la località sciistica alle spalle di Sochi dove nel 2014 si disputeranno le olimpiadi invernali) si è trasferito mezzo governo per altrettanti bilaterali. Il ministro dell'Interno, Roberto Maroni incontrerà il collega Rashid Nurgaliyev, il titolare della Difesa, Ignazio La Russa vedrà Anatoly Serdyukov, quello dello Sviluppo Economico, Paolo Romani, si riunirà con il ministro delle Comunicazioni Igor Shchyogolev e con quello dell'Energia, Serghei Shmatko, e con il ministro dell'Industria e del Commercio Viktor Khristenko. Il ministro del Turismo, Michela Vittoria Brambilla, non incontrerà il collega Vitaliy Mutko ma Anatoly Yarochnik, direttore di "Rostourism" (l'Agenzia Federale russa per il Turismo). A Sochi si definirà anche il programma del 2011, l'anno della cultura italiana in Russia e di quella russa in Italia. Intanto, il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi ha annunciato l'intenzione di fare una conferenza stampa «sui problemi interni italiani» a margine di quella congiunta prevista oggi con il presidente russo Dmitri Medvedev. Prima della riunione plenaria del vertice, Berlusconi, seduto accanto a Medvedev, ha spiegato: «Farò una conferenza stampa con il presidente, poi gli chiederò un po' di tempo, un quarto d'ora per fare una conferenza stampa con i giornalisti italiani, sui problemi interni italiani». «Stati tranquilli, io non faccio nessuna conferenza stampa, siete liberi di andare dove volete», ha detto invece il presidente russo ai giornalisti locali presenti a Sochi.

Annunci Premium Publisher Network

STAMPA

**Italia, emergenza medici  
In pensione quattro su 10**  
MARCO ACCOSSATO

L' Italia, come la Gran Bretagna, la Germania e la Danimarca, rischia di doversi affidare entro i prossimi quindici anni ai medici di importazione. «Tra il 2020 e il 2025 andranno in pensione 115 mila dottori che oggi hanno fra i 51 e i 59 anni», annuncia il presidente della Federazione degli Ordini dei medici, Amedeo Bianco. Una spada di Damocle sulla Sanità: significa 38 medici su cento in meno in tutto il nostro Paese, nessuna regione esclusa. Più che in ospedale, l'emergenza sarà sul territorio, se le Università non accoglieranno da subito un maggior numero di specializzandi, cancellando o almeno rivedendo il numero chiuso. Ma anche negli ospedali pubblici - dove già oggi i ricorre spesso ai gettonisti - le prospettive sono allarmanti.

Più pensioni che lauree. A lasciare il camice bianco sarà il 62 per cento dei medici di famiglia e il 58 per cento dei pediatri di libera scelta. Alta - il 48 per cento - anche la proporzione dei dipendenti del servizio sanitario nazionale che potrebbero andarsene senza essere rimpiazzati. In pensione anche il 55 per cento degli specialisti convenzionati interni.

Nel Paese dove la vocazione non manca e dove ogni anno si reinfiammano le polemiche sullo sbarramento alle Facoltà, il «tetto» che limita il numero di iscritti è a questo punto «una selezione eccessiva, inaccettabile». Qualcosa si sta già muovendo: «Da un lato - spiega il presidente Bianco - per far fronte a questa emergenza formativa si è ottenuto un aumento del 10 per cento dei posti ai corsi di laurea in medicina», ma dall'altro «riteniamo ormai improrogabile lavorare sulla formazione per avere un medico di qualità, capace di rispondere ai bisogni e alle esigenze della società». I medici del futuro, oltre ad esserci, «dovranno studiare e avere un bagaglio di conoscenze sull'etica, la bioetica, l'antropologia e la sociologia». E dovranno essere «multiculturali, cioè capire le diverse conoscenze e culture dei pazienti stranieri, che sono sempre più numerosi sul nostro territorio».

L'allarme dei medici è un preciso appello al Governo: «Riformare l'università e allargare l'offerta formativa senza adeguate risorse, come vuole fare ora la riforma in discussione al Parlamento - dice Bianco - è piuttosto contraddittorio. E' vero, ci sono elementi del sistema universitario che vanno razionalizzati. Ma la percezione è che non si stia andando verso una razionalizzazione, ma verso un razionamento». marco.accossato@lastampa.it

STAMPA

**Italia, il Paese delle partite Iva,  
500mila nascondono dipendenti**  
WALTER PASSERINI

Quelle ufficiali sono quasi 9 milioni. Quelle attive sono 6,5 milioni. Ma se togliamo le aziende, i liberi professionisti con Ordini, gli artigiani arriviamo a un esercito di 3,5 milioni di partite Iva, dentro il quale lavorano free lance, collaboratori, consulenti senza albi e almeno 500mila dipendenti di fatto che per avere il lavoro hanno dovuto sottostare alla legge dell'Iva. Ma quando conviene o non conviene aprire una partita Iva?

Inevitabile. La partita Iva è praticamente obbligatoria quando si hanno più committenti. Nella sostanza, avere tre, quattro o cinque clienti, al di là della categoria di appartenenza, rispetto ai quali ci si arrabatta da mattino a sera, rende inapplicabile un contratto di collaborazione coordinata e continuativa (cococo), un contratto a progetto e ovviamente anche un contratto da dipendente. Questa soluzione non è alla portata dei collaboratori pluricomittenti i cui clienti siano famiglie o privati che, non avendo a loro volta la partita Iva,

non possono scaricare i costi. Anche la ritenuta d'acconto può essere usata al posto della partita Iva se si tratta però di collaborazioni veramente occasionali. Un altro caso è quello degli iscritti a un albo professionale come quelli delle libere professioni (avvocati, commercialisti, ecc.), per i quali la partita Iva è praticamente obbligatoria.

Quattro conti. L'apertura della partita Iva è conveniente a seconda del reddito. Infatti, l'altra domanda è: ma per chi ha pochi clienti, conviene aprirla? Sotto i 30mila euro l'anno di ricavi, dal punto di vista fiscale, aprirla o non aprirla è indifferente. Tra chi ce l'ha e chi non ce l'ha il carico Irpef è identico. Anche il costo di apertura in questo caso è modesto ed è compensato dalla possibilità di scaricare l'Iva e le spese, che per chi non ha la partita Iva è impossibile. La differenza sta nel carico contributivo. Un cococo o un parasubordinato o anche un occasionale dovranno iscriversi alle gestioni separate, prevalentemente dell'Inps, ma pagheranno solo un terzo dell'aliquota oggi in vigore (26,72%), mentre due terzi li pagherà il datore di lavoro. Questo almeno sulla carta. Il titolare di partita Iva dovrà invece versare di tasca propria tutta l'aliquota, meno, ma non sempre ci riesce, il diritto di rivalsa del 4%. Su un reddito lordo di 30mila euro un lavoratore senza partita sborsa 2.204,40 euro; un lavoratore con partita Iva 6.412,80 euro, con una differenza di oltre 4.200 euro l'anno (tenendo conto che per il 2010 vi è un minimale contributivo esente di 5mila euro che rappresenta una sorta di franchigia).

Ricavi più elevati. L'apertura della partita Iva è quindi meno penalizzante se si hanno redditi più elevati e un livello di spese significativo. Con il reddito infatti sale la quota di spese deducibili, e, mentre la rivalsa del 4% si calcola sul reddito lordo complessivo, l'ammontare dei contributi si calcola in base al reddito netto, dedotte le spese. Per un reddito di 50mila euro e spese di 20mila la rivalsa sarebbe di oltre 5.300 euro e l'imposizione contributiva a suo carico di oltre 6.400 euro.

Dopo la Biagi. Dal 2003, poi, dopo il decreto attuativo 276/03, la partita Iva individuale è praticamente obbligatoria in tutti i casi in cui non sussista vincolo di subordinazione. Per cui o si è cococo, cocopro o dipendenti oppure si deve aprire la partita Iva. E' anche il caso di dipendenti che aprano un'attività aggiuntiva. Sfuggono alla norma invece per esempio gli artisti o gli occasionali, purché il loro reddito sia modesto, al di sotto dei 10mila euro.

Tra il grigio e il nero. Vi è infine la concorrenza sleale da parte dei funamboli del grigio e del nero. E' vero che la crisi riduce i volumi sia del chiaro che del nero. Ma la concorrenza sleale tra chi paga regolarmente le tasse con o senza partita Iva e chi non le paga resta una piaga che andrebbe quanto prima stroncata.

.....  
REPUBBLICA

**Dimissioni**  
di EZIO MAURO

In un brutto giorno per l'immagine del nostro Paese nel mondo, il Presidente del Consiglio ha incassato tre sfiducie, che lo rendono ormai palesemente inadatto a governare una grande democrazia occidentale.

In Parlamento Fini, Casini, Rutelli e Lombardo hanno portato tutti i loro uomini a firmare una formale mozione di sfiducia nei confronti del governo e dunque a partire da oggi, sommando queste firme con quelle già pronte del Pd e dell'Idv, il ministero Berlusconi non ha più una maggioranza politica.

Ma dalla valanga di WikiLeaks emerge un altro elemento di drammatica e crescente fragilità. È la insistita e costante diffidenza dell'amministrazione americana - espressa nel normale svolgimento del suo lavoro quotidiano riservato e dunque autentica - nei confronti del Premier italiano a causa del suo rapporto pericoloso con Putin. Una relazione che la diplomazia americana sospetta basata su affari inconfessabili e addirittura su

tangenti, oltre che su un mimetismo machista e autoritario: e che viene descritta nei dispacci riservati come innaturale per un leader occidentale, dunque politicamente allarmante.

Infine, com'era naturale attendersi, questa serie crescente e patente di anomalie (che Repubblica denuncia da anni, ma che molti scoprono solo oggi, di rimbalzo dall'America) provoca delusione, disagio e inquietudine all'interno dello stesso santuario del potere berlusconiano in disfacimento, da dove escono i racconti ormai rassegnati ed esasperati dell'inner circle del Premier: dall'ossessione per i festini agli scontri con Napolitano, all'uso politico pilotato degli scandali altrui, nel tipico disvelamento che accompagna ogni crepuscolo di regime.

Davanti a queste tre sfiducie il Presidente del Consiglio ha un dovere preciso. Salga dal Capo dello Stato per assumersi per una volta la responsabilità di questo indebolimento del Paese e del suo sistema politico e istituzionale, e annunci subito che si dimetterà un minuto dopo il voto sulla legge di stabilità economica: evitando così di provocare altri danni all'Italia.

REPUBBLICA

**Così Berlusconi ha usato l'Eni**

**"Con Putin la politica estera è business"**

Oltre le scuse di rito, il giudizio della diplomazia Usa sulla relazione speciale con Mosca rimane negativo. L'ex ambasciatore Spogli: "Le forniture energetiche possono compromettere la sicurezza dell'Italia"

dal nostro corrispondente FEDERICO RAMPINI

NEW YORK - "Due tycoon-oligarchi, con un rapporto personale che scavalca le istituzioni dei loro paesi, Silvio Berlusconi e Vladimir Putin hanno trovato nell'energia il terreno per un business condiviso. Eni e Gazprom sono diventati il centro dei loro interessi comuni".

L'accusa è dettagliata nei rapporti dell'allora ambasciatore Usa Ronald Spogli da Roma.

Coincideva con le informative che partivano dall'ambasciata americana di Mosca, ora divulgate da WikiLeaks. E su queste analisi non c'è oggi nessuna scusa ex-post, nessuna smentita: corrispondono con la diagnosi che tuttora a Washington viene fatta sull'anomalo rapporto personale tra i premier italiano e russo. "Affaristi più che statisti, hanno trasformato la politica estera in un business, e le aziende di Stato vanno piegate ai loro fini", è il sunto che viene confidato da uno dei massimi esperti di politica energetica al Dipartimento di Stato.

È il 26 gennaio 2009, manca poco alla sua partenza da Roma, quando l'ambasciatore Spogli nominato da George Bush consegna il suo lungo rapporto classificato "segreto" con il titolo "Italia-Russia, la relazione vista da Roma". Una relazione che Spogli vede "dominata dalle forniture energetiche", anche a costo di "compromettere la sicurezza dell'Italia". Un'analisi preveggente visto che Putin un anno e mezzo dopo nel ventilare la possibilità di ricandidarsi alla presidenza evoccherà il disegno di "dominare l'Europa occidentale con le forniture di gas". Nella relazione dell'ambasciatore Usa si legge che "rispetto all'influenza del ministero degli Esteri e dell'Eni, a determinare la politica dell'Italia verso la Russia il fattore di gran lunga più importante è l'attenzione personale che Putin dedica alla sua relazione con Berlusconi". Spogli dipinge un quadro in cui Eni e Gazprom vengono spremute e manipolate dai due capi di governo. L'ambasciatore si rifà a fonti dello stesso Polo della Libertà, oltre che dell'opposizione: "Sono convinti che Berlusconi e i suoi accoliti traggano cospicui profitti personali da molti contratti di fornitura energetica tra Italia e Russia". Poi cita l'ambasciatore georgiano a Roma: "Il suo governo ritiene che Putin ha promesso a Berlusconi una percentuale dei profitti da ogni gasdotto sviluppato da Gazprom in coordinamento con l'Eni". L'allusione è ai progetti delle reti Nord Stream e

South Stream, per trasportare gas russo verso l'Europa occidentale e meridionale bypassando Ucraina e Bielorussia. Entrambe osteggiati dagli americani che li dipingono come un cappio al collo dell'Europa. Su scelte che toccano il futuro energetico dell'Italia e quindi gli interessi vitali del paese, Spogli riferisce che tutti i suoi interlocutori "alla Farnesina, tra i collaboratori del premier, nel suo partito, e perfino l'Eni, sostengono che Berlusconi decide sulle politiche verso la Russia di testa sua, senza cercare né ascoltare consigli". Tutto si gioca in quel filo diretto con il tycoon-oligarca Putin, con sullo sfondo i sospetti sui rispettivi tornaconti.

Eppure l'Eni, per quanto "usato" da Berlusconi per i suoi interessi personali secondo quei comunicati, nel rapporto dell'ambasciatore viene descritto come una potenza. Diversi paragrafi sono dedicati a sottolineare "il suo immenso potere politico", la "sua rete di lobby" più ricca di molte strutture governative, "l'accesso diretto dell'amministratore delegato Paolo Scaroni a Berlusconi, almeno equivalente a quello che il premier concede al suo ministro degli Esteri". Il direttore delle relazioni istituzionali dell'Eni si vanta con l'ambasciatore Usa di vedere Gianni Letta una volta alla settimana. L'azienda "secondo esponenti di tutti i partiti è uno dei principali finanziatori dei think tank che organizzano dibattiti sulle relazioni Italia-Russia". C'è anche il sospetto, riferisce Spogli al Dipartimento di Stato "che l'Eni mantenga dei giornalisti a libro-paga". In quanto alla rappresentanza Eni a Mosca, "è superiore all'ambasciata italiana". Spogli lamenta il fatto che "i leader di tutti gli schieramenti politici italiani sembrano stranamente indifferenti rispetto alla dipendenza energetica verso la Russia", un'allusione al fatto che l'accordo Eni-Gazprom per il gasdotto South Stream era stato firmato quando era presidente del Consiglio Romano Prodi, durante una visita a Mosca dello stesso Prodi il 22 novembre 2007. Ma è Berlusconi quello che sembra trattare l'Eni come roba sua, e al Dipartimento di Stato ancora oggi ricordano la sorpresa del 10 ottobre 2008, quando al culmine della crisi finanziaria globale e con le Borse mondiali in picchiata, Berlusconi in una conferenza stampa distribuì "consigli d'acquisto" dicendo che era il momento di comprare azioni Eni, "che quest'anno farà profitti eccezionali".

Oggi Washington ci tiene a distinguere le divergenze "storiche" e "fisiologiche" tra gli Stati Uniti e l'Eni, dalla gestione berlusconiana della politica energetica italiana in stretta sintonia con Putin. Con l'Eni, ammettono i miei interlocutori di Washington, i conflitti geoeconomici risalgono all'era di Enrico Mattei, per arrivare fino alla partecipazione di Gheddafi nel capitale. C'è un'antica rivalità tra l'Eni e la sua proiezione d'interessi verso l'Africa, l'Asia, l'America latina, e le compagnie petrolifere Usa. Su questo fronte l'Amministrazione Obama considera un successo l'impegno che l'Eni abbandonerà ogni nuovo progetto in Iran e si limiterà a recuperare gli investimenti già compiuti in passato (ne restano 1,4 miliardi di dollari). E' sempre WikiLeaks ad avere diffuso il resoconto di un incontro di Scaroni a Washington il 16 settembre 2009 in cui ha promesso agli americani "l'abbandono dei piani di sviluppo per la terza fase del giacimento petrolifero iraniano di Darquain". Per Washington resta invece da indagare il ruolo dei due premier. Con i ribassi nelle quotazioni dell'energia dopo la recessione, tutti i calcoli di lungo periodo sul mercato del gas sono stravolti. Due esperti indipendenti come Julia Nanay di Pfc Energy e Jonathan Stern dell'Oxford Institute for Energy Studies concordano che nei grandi investimenti sui gasdotti dalla Russia c'è più politica che logica economica. E Hillary Clinton fino alla vigilia della bomba-WikiLeaks non ha smesso di premere sulle sue ambasciate: per saperne di più sulla dimensione privata in quel business energetico tra Berlusconi e Putin.

REPUBBLICA

**L'avviso del garante al governo**

## **"Niente quotidiani agli editori tv"**

Da gennaio Mediaset o Telecom Italia potranno acquistare una testata. Il monito del presidente Agcom, Corrado Calabrò, al governo: "Prorogare il divieto antitrust ai grandi gruppi"

di ALDO FONTANAROSA

L'ex ministro delle Comunicazioni Maurizio Gasparri. Il primo gennaio 2011 decade il divieto di acquistare giornali da parte degli editori tv imposto dalla sua legge ROMA - Se vogliamo tutelare il "pluralismo dell'informazione", bisogna impedire alle grandi televisioni di comprare giornali quotidiani. Lo chiede l'Autorità Garante delle Comunicazioni, presieduta da Corrado Calabrò, in una segnalazione al governo.

Ad allarmare l'Autorità è una novità che si avvicina di ora in ora. Dal primo gennaio 2011, i colossi della tv (come Mediaset o Telecom) potranno acquistare un quotidiano, anche un grande quotidiano, se solo lo desiderano. Quel giorno, decadrà il divieto all'acquisto che la Legge Gasparri ha imposto nel 2004.

Ma ora l'Autorità Garante per le Comunicazioni invita il governo a confermare quella barriera con un "provvedimento apposito" anche "a protezione della concorrenza e del pluralismo". La segnalazione dell'Autorità ricorda, prima di tutto, che cosa stabilisce la norma ormai in scadenza. Tira su, in sostanza, la palizzata che (finora) ha impedito che un quotidiano finisse agli editori proprietari di almeno due reti tv. Questi editori hanno dovuto rinunciare anche alla fondazione di un nuovo quotidiano, sempre in ragione dello stesso divieto.

La regola - spiega il Garante - è stata concepita nel 2004 sulla base "delle indicazioni della nostra Corte Costituzionale". E l'Unione Europea autorizza gli Stati nazionali a confermare regole speciali (come la nostra) quando c'è il ballo il valore supremo del "pluralismo". Il Garante fa poi riferimento agli altri Paesi, dove restano in piedi tagliole che vietano "partecipazioni incrociate" (tv più giornali sotto lo stesso tetto): questo, allo scopo di prevenire "eccessive concentrazioni". Anche l'Italia farebbe bene a conservare quella barriera - è la conclusione finale - "in considerazione del fatto che la televisione è il mezzo principale di informazione".

Le parole del Garante sono musica per le orecchie di Paolo Gentiloni (Pd). L'ex ministro delle Comunicazioni ricorda che il divieto venne introdotto, nel 2004, grazie ad un emendamento alla Legge Gasparri a firma congiunta centrosinistra-Udc. E proprio l'Udc, per voce del deputato Roberto Rao, suggerisce ora al governo di prendere il treno del decreto "mille proroghe" per confermare quella barriera. Il "mille proroghe" passerà in Parlamento anche in caso di crisi politica. Battono un colpo infine Vita (senatore del Pd) e Giulietti (Articolo 21) che chiedono di fermare l'era della deregulation: "Dal primo gennaio - aggiungono - l'impero berlusconiano potrebbe estendersi al Corriere della Sera oppure ad un qualsiasi altro quotidiano".

Nella sua segnalazione, il Garante tocca un altro nervo scoperto: quello del "sostegno privilegiato" che una testata giornalistica può assicurare - ad esempio al premier - in ragione del fatto che il premier stesso ne sia proprietario. Il Garante spiega che la legge vieta il "sostegno privilegiato" quando questo è attuato da emittenti televisive. Viceversa, il divieto non viene imposto alla carta stampata. Settore al quale la normativa attuale non fa alcun riferimento. Il vuoto legislativo - auspica il Garante - va riempito.

REPUBBLICA

**Università, slitta il voto al Senato**

## **In Aula dopo dibattito su fiducia**

La decisione presa dalla conferenza dei capigruppo. Forte l'opposizione delle minoranze contro l'ipotesi di calendarizzazione prima del 14 dicembre. Gelmini ottimista: "Ddl sarà legge entro l'anno"

ROMA - La riforma dell'università sarà discussa in aula al Senato dopo il dibattito sulla fiducia previsto per martedì 14 dicembre: lo ha deciso la conferenza dei capigruppo.

L'opposizione ha confermato la sua dura opposizione alla proposta del presidente dei senatori Pdl, Maurizio Gasparri, di approvare la riforma entro la prossima settimana, cioè prima del dibattito sulla fiducia.

Sarà una conferenza dei capigruppo di Palazzo Madama, convocata per il 14 dicembre, a decidere la calendarizzazione del ddl Gelmini, hanno detto la presidente dei senatori del Pd, Anna Finocchiaro, e Gasparri. È la proposta di mediazione che, spiega l'esponente del Pdl, è stata fatta "in conferenza dei capigruppo dal presidente Schifani". Quindi, aggiunge, "il 14 decideremo sulla calendarizzazione del provvedimento".

Una dura battaglia. La battaglia per impedire la calendarizzazione del ddl Gelmini prima del voto di fiducia "è stata dura". Parola di Anna Finocchiaro, soddisfatta per l'esito della conferenza dei capigruppo. Finocchiaro ha spiegato che la calendarizzazione del ddl ci sarà dopo il 14 "ammesso che il governo sia ancora nelle sue funzioni". Si è tentata una mediazione con il capogruppo di Fli Pasquale Viespoli che ha proposto "di far lavorare intanto la commissione Istruzione" soltanto con delle audizioni. Certo "nessuno potrà impedire al presidente della commissione Istruzione di convocarla, ma noi non ci fidiamo e se avremo il sentore che in commissione si passi a esaminare il provvedimento questo non potrà non avere ripercussioni sui tempi dell'esame della legge di stabilità".

"Buona notizia". "La decisione di rinviare la riforma universitaria a dopo il 14 dicembre è una buona notizia - commenta il deputato finiano Fabio Granata - 'Serve serenità e stabilità politica, sia per migliorare la riforma, sia per dare voce e ascolto alle imponenti manifestazioni di questi giorni'".

Piano della maggioranza alle ortiche. "Alle ortiche il piano della maggioranza di anticipare la discussione in Aula di una riforma sbagliata e senza coperture prima del voto di fiducia. Il Pdl ha cercato di mostrare i muscoli, ma non ci siamo lasciati impressionare", ha commentato il presidente del Gruppo IdV, Felice Belisario, al termine della conferenza dei capigruppo al Senato. "Siamo soddisfatti perché oggi siamo riusciti, nel rispetto delle procedure parlamentari, a bloccare un ddl politicamente inaccettabile e socialmente pericoloso che il ministro dell'Istruzione si ostina a definire 'epocale', ma che in realtà - conclude Belisario - distrugge l'Università pubblica, il diritto allo studio, la ricerca e le prospettive dei giovani".

La reazione del ministro Gelmini. "L'opposizione, per motivi di pura propaganda politica, mette a rischio provvedimenti urgenti e indispensabili per l'università italiana. Senza l'approvazione rapida del ddl non si potranno bandire posti da ricercatore, non potranno essere garantiti gli scatti di stipendio, non saranno banditi nuovi concorsi", è il commento del ministro dell'Istruzione, Maria Stella Gelmini. "Sono comunque fiduciosa: il 14 dicembre il governo Berlusconi incasserà la fiducia del Parlamento e il ddl diventerà legge entro l'anno. Il governo Berlusconi potrà dunque proseguire la sua opera riformatrice nell'interesse del Paese", conclude.

Unione degli Universitari: "Vittoria studenti". "Una grande vittoria degli studenti e dei ricercatori, il risultato di un anno di mobilitazione che mese per mese ha alzato la sua voce". L'Udu, Unione degli Universitari, è soddisfatto della decisione di rinviare il voto. "Dal 28 ottobre dello scorso anno abbiamo occupato le facoltà, presidiato i tetti, riempito le piazze e le strade fino a bloccare il Paese. Questo ennesimo rinvio rappresenta una sfiducia della Gelmini ancora prima del 14. Il ritiro del ddl e le dimissioni della Gelmini ci sembrano, quindi, scelte obbligate". "Di certo -annuncia l'Udu - le nostre mobilitazioni non

si fermeranno, anzi continueranno fino al ritiro del ddl, perché abbiamo un'idea migliore di università pubblica per il futuro del paese che vogliamo portare oltre il 14 dicembre".  
(02 dicembre 2010) © Riproduzione riservata

REPUBBLICA

### **Scuole, l'84,9% ha le lavagne multimediali ma il 13,6% dei genitori tinteggia le aule**

Oltre la metà delle famiglie versa un 'contributo volontario' che va in media dai 16,4 euro della scuola d'infanzia agli 80 euro delle scuole medie superiori, ma si può arrivare fino ai 260 euro. Il 25% degli istituti ha aumentato l'importo rispetto all'anno scorso  
di ROSARIA AMATO

ROMA - Non bisogna pensare che il ministero dell'Istruzione trascuri la scuola, come lamentano gli studenti che nelle ultime settimane sono scesi in piazza per contestare la riforma Gelmini. E' vero che oltre la metà delle scuole italiane non riesce a fare a meno dei contributi 'volontari' dei genitori, è vero che ormai nel 13,6% degli istituti gli stessi genitori si sono rassegnati a fare di tutto, dalla ritinteggiatura delle pareti alle riparazioni di mobiliti e materiale didattico, però l'84,9% delle oltre 100 scuole interpellate dal Censis, nell'ambito del Rapporto sulla situazione sociale del Paese 2010 ha dichiarato di possedere una o più LIM, le lavagne interattive multimediali. E a fornirle, nel 91,4% dei casi, è stato il ministero dell'Istruzione in persona. Che però non è di manica altrettanto larga quando si tratta di sopperire alle richieste delle scuole in materia di "adeguamento della strumentazione e degli ambienti di studio". Per quello ci sono i contributi dei genitori o, nel caso in cui la scuola decida d'ingegnarsi, gli sponsor che usufruiscono di concessione di spazi pubblicitari (31,8%) o i proventi delle macchine distributrici di bevande o alimenti (31,8%).

Una distribuzione equa tra Nord e Sud. La distribuzione di lavagne multimediali è stata piuttosto equa tra Nord e Sud: infatti si oscilla tra l'88% del Nord-Ovest e l'83,4% del Mezzogiorno. "Stando alle risposte dei dirigenti scolastici - nel 91,4% dei casi le risorse per l'acquisto delle Lim hanno avuto origine ministeriale". In prevalenza le LIM sono state installate in laboratori o aule speciali in cui a rotazione sono presenti più classi (37,9%), o dove i professori hanno effettuato la formazione prevista per l'introduzione delle LIM nelle scuole (35,9%) o dove sono presenti professori con le più elevate competenze nella didattica digitale (31,3%). Soltanto nello 0,2% dei casi il criterio adottato è quello di scelta delle classi con connessione Internet, eppure le lavagne multimediali collegate alla rete offrono un ben più ampio ventaglio di possibilità ai docenti che intendano farne uso. Alla distribuzione delle LIM non è stata affiancata un'adeguata formazione dei docenti: il 51,4% degli insegnanti dichiara che l'impiego delle lavagne "ha prodotto nuovi fabbisogni di formazione dei docenti, non ancora del tutto soddisfatti", mentre il 48,8% afferma che "la scarsa autonomia dei docenti nella creazione di contenuti digitali determina una sottoutilizzazione delle lavagne".

Ma intanto i 'contributi volontari' crescono. Il 53,1% delle scuole chiede un contributo economico, che viene fornito dall'82,7% dei genitori, una percentuale molto alta: l'ampiezza del livello di adesione, spiega il Censis, appare dettata dall'esigenza di "tamponare le carenze di materiali e strumenti per il funzionamento ordinario dell'istituzione" e di "sostenere la qualità e varietà dell'offerta formativa". E quindi con il contributo volontario dei genitori le scuole acquistano materiali didattici (77,2%), migliorano le dotazioni informatiche (sulle quali di regola non si riscontra da parte del ministero una sensibilità analoga a quella dimostrata per le LIM), i laboratori o le palestre

(58,3%) e forniscono persino supporto economico agli studenti più indigenti per assicurare la loro partecipazione nelle attività didattico-formative (43,1%).

I contributi privati. Il 36,4% delle scuole riceve contributi da soggetti privati (diversi dai genitori). Si tratta di donazioni (46,4%), installazioni di macchine distributrici di bevande e alimenti (34,8%), sponsorizzazioni o pubblicità (31,8%), affitto e concessione dell'utilizzo dei locali dell'istituto (21,6%).

E quelli di 'manovalanza'. Diventa sempre più comune il caso di genitori che decidano di contribuire materialmente al buon funzionamento della scuola. Nell'ultimo anno scolastico, le famiglie "hanno collaborato alla manutenzione o al mantenimento degli spazi" nel 13,6% delle scuole. Il 65,7% ha eseguito la pulizia e tintura delle pareti, il 22,9% ha ripulito tendi e suppellettili, il 13,6% ha riparato sedie, tavoli e armadi.

## REPUBBLICA

### **Bagnasco: "Il federalismo sia solidale l'unità d'Italia ancoraggio irrinunciabile"**

Nel suo intervento a un forum organizzato per i 150 anni, il presidente dei vescovi esorta i politici a non arroccarsi in un atteggiamento "autoreferenziale, chiuso nel palazzo". Sulla fiducia del 14 dicembre: "Fare il bene del Paese"

ROMA - L'unità d'Italia come "conquista preziosa e ancoraggio irrinunciabile", la richiesta di un "federalismo veramente solidale". Questi i punti chiave dell'intervento del cardinale Angelo Bagnasco al X Forum del Progetto culturale della Cei, dedicato al tema dei "Cattolici 'soci fondatori' del Paese". Quanto alla situazione politica, il presidente della Conferenza episcopale auspica che la classe politica affronti le tensioni e il voto di fiducia al governo del 14 dicembre con spirito costruttivo per il Paese: "Dobbiamo avere tutti molta fiducia nel futuro - afferma parlando con i giornalisti - L'Italia e il popolo italiano sono ricchi di potenzialità e valori e meritano tutta l'attenzione che i governanti, i politici e tutte le persone responsabili devono avere nei confronti del nostro popolo".

L'unità d'Italia. "Nella sollecitudine per il bene comune rientra l'impegno a favore dell'unità nazionale, che resta una conquista preziosa e un ancoraggio irrinunciabile", dice il presidente dei vescovi italiani parlando all'assise organizzata per i 150 anni dell'Unità d'Italia. In questo impegno, come sottolinea il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, "nessuna ombra pesa sull'unità d'Italia che venga dai rapporti tra laici e cattolici, tra istituzioni dello stato repubblicano e istituzioni della chiesa cattolica, venendone piuttosto conforto e sostegno".

In quest'ottica, continua Bagnasco, la ricorrenza dei 150 anni dell'unità d'Italia "vede la chiesa unita a tutto il paese nel festeggiare l'evento fondativo dello stato unitario, e già questa constatazione è sufficiente per misurare la distanza che ci separa dalla 'breccia di Porta Pia', l'importanza del cammino comune percorso e la parzialità di talune letture che enfatizzano contrapposizioni ormai remote".

"L'unità del Paese si fa intorno al 'retto vivere'" ed intorno a persone "che intendono lasciarsi plasmare dalla giustizia", prosegue il proparato.

Il federalismo. Nel "terreno fertile dello 'stare insieme' - dice Bagnasco - si impianta anche un federalismo veramente solidale: uno stare insieme positivo che non è il trovarsi accanto selezionando gli uni o gli altri in modo interessato, ma che è fatto di stima e rispetto, di simpatia, di giustizia, di attenzione operosa e solidale verso tutti, in particolare verso chi è più povero, debole e indifeso".

"Quando in una società si mantiene la gioia diffusa dell'aiutarsi senza calcoli utilitaristici, allora lo stato percepisce se stesso in modo non mercantile - aggiunge il presidente della Cei parlando del tema caro alla Lega - e si costruisce aperto nel segno della solidarietà e

della sussidiarietà. E da questo humus di base, che innerva i rapporti nei mondi vitali - famiglia, lavoro, tempo libero, fragilità, cittadinanza - che nasce quella realtà di volontariato cattolico e laico che fa respirare in grande e che è condizione di ogni sforzo comune, e di operosa speranza".

Monito ai politici. Nel suo intervento il proparato invita i politici a non adottare un atteggiamento "autoreferenziale, chiuso nel palazzo" e ad ascoltare il "popolo" inteso come "anima dinamica dello stato". Quindi ricorda al mondo della politica che "gli stili di vita, gli orientamenti complessivi, le leggi" hanno un "notevole influsso" sulle persone. "Non dobbiamo dimenticare che la cultura non è una entità astratta, in qualche misura dipende da ciascuno di noi, singoli e gruppi - afferma - Possiamo dire che la cultura siamo noi: se gli stili di vita, gli orientamenti complessivi, le leggi hanno un notevole influsso sulla formazione dei giovani - ma anche degli adulti! - sia in bene che in male, è anche vero che se ogni persona di buona volontà pone in essere comportamenti virtuosi, e questi si allargano grazie a reti positive che si sostengono e si propongono, l'ambiente in generale può migliorare".

Eutanasia. Sui "temi etici", a cominciare dall'eutanasia, il cardinale invita a evitare un "dialogo tra sordi": "Bisogna capire - dice rispondendo a una domanda dei giornalisti sul dibattito suscitato ieri a Montecitorio 1 dal suicidio di Mario Monicelli - che i temi etici di fondo non sono una questione confessionale ma una questione di ragione. E' un pregiudizio che continua a persistere. Se si prosegue questa schematizzazione per cui ci sono argomenti di carattere confessionale a fronte di una visione diversa, si continua a parlare tra sordi".

Il ruolo dei cattolici. Bagnasco auspica che nasca "una generazione nuova di italiani e di cattolici che sentono la cosa pubblica come fattore importante e decisivo, che credono fermamente nella politica come forma di carità autentica perché volta a segnare il destino di tutti". Si tratta di un "sogno a occhi aperti" che non vuole "disconoscere quanto di positivo c'è già" e si può nutrire della "cooperazione scaturita da esperienze già presenti sul campo".

"Non vi è ragione di temere una prevaricazione ai danni della libertà da parte della Chiesa e dei suoi membri, i quali peraltro si attendono che venga loro riconosciuta la libertà di non tradire la propria coscienza illuminata dal Vangelo", conclude il presidente della Cei rilanciando le parole pronunciate da Benedetto XVI durante la visita al Quirinale, nel 2008.

## REPUBBLICA

### **E la monnezza va a Bucarest**

di Tommaso Cerno

La camorra porta di nascosto i rifiuti dalla Campania alla Romania. Via nave: Napoli, Dardanelli, fino al porto di Costanza sul Mar Nero. Ecco tutti gli uomini e le società coinvolte nel business dei veleni

Il mostro s'è risvegliato. Ruggisce di nuovo "Ochiul Boului", l'occhio di bue, la discarica più spaventosa della Romania. Ruggisce da quando Napoli s'è trovata coperta un'altra volta dai rifiuti. Qui a Glina temono possa tornare il pericolo italiano, i container di spazzatura campana gestita dalla camorra. Temono che al di là delle dichiarazioni del governo Berlusconi, che promette di smaltire quella montagna puzzolente distribuendola fra le altre regioni, partano i traffici di navi fantasma stracolme di monnezza. Perché i soldi in gioco sono tanti. E i contratti ufficiali con gli smaltitori del Nord non rendono certo alla malavita italiana quanto quelle crociere di veleni. Non sarebbe la prima volta che i cargo scaricano illegalmente qui immondizia destinata altrove. Né che dietro a un'operazione legale spunti la mano della mafia. Tanto, una volta che i rifiuti sbarcano in Romania nessuno li trova più. Finiscono sepolti sotto questi mostri che chiamano "groapa", con il corpo che s'estende

per decine di ettari, putrefatto da decenni di accumuli. Il lago a Glina è sparito. La campagna è contaminata. L'acqua è marrone.

L'immondizia di Bucarest, strato su strato, è diventata alta come le colline a sud-est della capitale fino a risucchiare il paesino. Gente che respira quel tanfo dal 1976, quando l'ex leader comunista Nicolae Ceausescu decise di stivare qui gli scarti di Bucarest. Come Glina ci sono una miriade di altre discariche disseminate nel Sud. Legali e illegali. E a gestirle, dietro le società romene di facciata, ci sono gli italiani.

L'ultimo fenomeno che allarma l'Interpol è il fiorire, sotto i Carpazi, di una miriade di aziende campane che si occupano proprio di rifiuti. Sono quelle che oggi fanno temere che si stia organizzando qui la discarica di Napoli. Il progetto che saltò tre anni fa, quando il business era gestito dai soci di don Vito Ciancimino, che s'erano aggiudicati l'ampliamento di Glina, l'inceneritore di Ploiesti e un paio di grosse discariche a Mures e Baicoi. All'epoca fu un'inchiesta della Procura di Palermo, a caccia dei tesori nascosti del boss, a passare i confini e bloccare le operazioni, costringendo i soci dell'ex sindaco condannato a 13 anni per associazione mafiosa a svuotare le società e sparire nel colabrodo del diritto romeno. Agenda 21, la capofila fondata da Sergio Pileri e fratelli, è diventata una scatola vuota. Mentre la Ecorec, società che gestisce la discarica di Glina, è stata acquisita dal gruppo molisano Valente, che operava nella ex Jugoslavia dagli anni Ottanta. Due anni fa si sono decisi a giocare la loro prima partita sui rifiuti attuando un piano di ammodernamento per trasformare Ochiul Boului nella più grande discarica certificata d'Europa. Chiudendo contratti con gran parte dei paesi dell'Unione europea. Intanto molti dei tentacoli societari dei fratelli Pileri, che gestivano con Gianni Lapis e Romano Tronci il gruppo di imprese incastrate una sull'altra, operano ancora a Bucarest. Nei rifiuti. Nell'immobiliare. Nella moda. Lo sa la polizia. Sa che alcune sigle sono cambiate, altre sono passate in mani straniere, altre ancora di italiani. Immerse nel mare delle circa cento società che si occupano di smaltimento da queste parti. È un sistema dove tutti conoscono tutti: "Ufficialmente non ci sono indagini in questo momento sul traffico di rifiuti dall'Italia alla Romania. Se da voi tutti sospettano tutti, qui ci atteniamo ai fatti", replicano gli investigatori. Eppure fuori microfono confermano che il campanello d'allarme è suonato. I container di immondizia arrivano via mare. E passano facilmente le frontiere colabrodo dal porto di Costanza. O addirittura da Odessa e Illichiv'sk in Ucraina. Proprio in questi mesi caldi, sono aumentati i controlli sul confine meridionale e i giornali romeni parlano di "caracatita", la piovra italiana, la rete di società che in un gioco di scatole cinesi si spartisce la nuova partita dei rifiuti, della green economy e dell'eolico. È facile giocarla qui, dove mafia e camorra si sono stabilite da tempo. Basti pensare che negli ultimi cinque anni sono stati arrestati almeno dieci superlatitanti italiani in quest'area: da Francesco Schiavone, cugino di Sandokan, al camorrista Mariano Pascale, acciuffato a Dubraveni, a Ignazio Nicodemo che operava tra Pitesti e Costanza e Vincenzo Spoto, uno dei boss della Sacra Corona Unita. Nel frattempo sono triplicate le aziende italiane che partecipano a gare d'appalto per le nuove discariche e che si presentano a Romenvirotec, la più grande fiera romena sui rifiuti.

REPUBBLICA

**Il 5 per mille dopo la fiducia?**

**"Una promessa scritta sull'acqua"**

Esclusa in via definitiva la possibilità di reintegrare il 75% dei fondi nell'ambito del ddl stabilità, pare sfumare anche la possibilità di sfruttare il Milleproroghe. E il mondo del volontariato non nasconde la propria delusione: "Tremonti ci ha presi in giro"

di ROSARIA AMATO

ROMA - La decisione di chiudere la Camera dei deputati fino al 13 dicembre, vigilia del voto di sulla fiducia al governo, pone la pietra tombale sulla possibilità di reintegrare i fondi del 5 per mille. La denuncia viene dall'opposizione e dalle associazioni di volontariato, alle quali era stato garantito il ritorno dei contributi, decurtati del 75 per cento dalla legge di stabilità. In fondo i tempi tecnici c'erano, bastava far tornare alla svelta la Finanziaria alla Camera e approvarla con le modifiche. Ma già domenica il relatore al Senato, Paolo Tancredi, ha tagliato corto: nessun tema aperto, neanche quello del 5 per mille, "anche perché nell'attuale situazione sarebbe spericolato tornare il 9 o il 10 dicembre alla Camera".

Le parole di Fini. Intanto, il presidente della Camera, Gianfranco Fini mette in campo il suo impegno per il ripristino del 5 per mille, sebbene senza indicare concretamente come: "Mi auguro, e non sono il solo, che alle preoccupazioni per la diminuzione dei fondi disponibili attraverso il meccanismo del 5 per mille, faccia seguito un vasto e corale impegno per ripristinare pienamente tali risorse". Lo ha affermato partecipando all'apertura della campagna Telethon 2010, per raccogliere fondi da destinare alle malattie genetiche. "Si tratta di finanziamenti indispensabili - ha aggiunto Fini - per quel volontariato, di cui proprio Telethon rappresenta l'espressione più incisiva per ciò che riguarda l'impulso alla ricerca medico-scientifica"

L'ultima spiaggia. E' rappresentata dal decreto "Milleproroghe", ma nessuno ci crede davvero: scuote il capo il senatore del Pd, Paolo Giaretta, coordinatore delle commissioni economiche del Senato: "Quella di far rientrare i fondi con il milleproroghe è una promessa scritta sull'acqua". Le opposizioni parlamentari in Senato stanno cercando di far approvare un ordine del giorno "per chiedere che il provvedimento venga inserito all'interno del primo decreto legge che verrà discusso in Aula". Dunque anche il Milleproroghe. "Non so se riusciranno a farlo approvare al Senato, anche noi avevamo provato alla Camera, ma senza successo", commenta amaramente Luigi Bobba, deputato Pd. "Stando alle ultime dichiarazioni del ministro Tremonti - rileva Bobba - sembra anzi che sia intenzione del governo rimandare la discussione alla prossima primavera e perdere così l'ennesima occasione di essere coerente con i propri annunci".

Le promesse di Tremonti al "Fatto". L'annuncio al quale in particolare si riferisce Bobba è la lettera inviata da Tremonti al Fatto Quotidiano 1, nella quale il ministro rivendicava la paternità del 5 per mille e dava ampie garanzie sul reintegro, attribuendo la riduzione da 400 a 100 milioni a "successive scelte parlamentari". Affermazioni poco apprezzate nell'ambito del mondo del volontariato, che il giorno dopo ha replicato con una conferenza stampa accusando il ministro di ipocrisia 2: la riduzione del fondo è una precisa scelta del governo, e in particolare di Tremonti, ha ribadito il Forum del Terzo Settore.

La smentita di "Vita". A riprova di quanto affermato, il direttore di Vita, Riccardo Bonacina, ha pubblicato sul proprio blog 3 la documentazione: il testo originario del ddl di stabilità, "presentato dal ministro Tremonti il 15 ottobre", con "la tabella che al 5 per mille imputa una copertura di 100 milioni"; e il maxiemendamento presentato alla commissione V della Camera, venerdì 12 novembre, nel quale viene puntualmente confermato lo stanziamento di 100 milioni. Dunque la Camera si è limitata ad approvare le scelte del governo, non ha modificato un bel niente.

Un destino segnato. A questo punto riesce difficile immaginare che ci sia davvero un reintegro dei fondi del 5 per mille nel Milleproroghe. Tant'è vero che, più prudentemente, diversi esponenti della maggioranza preferiscono parlare della legge di stabilizzazione del 5 per mille, eludendo il problema del finanziamento attuale. "Stabilizzare lo strumento del 5 per mille significherebbe inserirlo definitivamente tra le leggi italiane - ha affermato Gabriele Toccafondi, senatore del Pdl - voce permanente nel bilancio dello Stato con appropriata e definitiva copertura finanziaria". E su questo, c'è la massima convergenza

anche dell'opposizione e del Terzo Settore. Ma per quest'anno, i 300 milioni che mancano diventano ogni giorno di più un miraggio, a fronte anche delle sorti incerte del governo.

REPUBBLICA

## **Google lancia Editions**

### **i libri arrivano nel browser**

Il motore di ricerca sta per lanciare il suo servizio di vendita di e-book. Con una differenza rispetto ai concorrenti: i volumi non saranno scaricabili, ma leggibili da qualunque browser, da pc o smartphone. E gli editori indipendenti potranno dividere i guadagni con l'azienda di TIZIANO TONIUTTI

LE VOCI di un'entrata di Google nel mercato dei libri elettronici, parecchie negli ultimi tempi, trovano una conferma. Entro l'anno Big G lancerà Editions, la sua personale interpretazione del concetto di negozio di e-book. Che mette insieme un servizio di biblioteca digitale (che potrà contare sin dall'apertura su oltre mezzo milione di titoli) e tre modalità possibili di acquisto. Un modello di fruizione del libro elettronico diversa rispetto a quella offerta dai concorrenti, su tutti Amazon, da poco sbarcato anche in Italia, che vende e-book e anche un ottimo lettore, il Kindle. E che al momento è il leader del settore, con oltre il 60% del mercato. Inizialmente, Editions verrà lanciato in Usa, per arrivare in Europa entro la primavera del 2011.

Come funziona. Il concetto dietro Editions è che l'utente non acquista una copia digitale scaricabile del libro, ma una versione che rimane sempre a disposizione nella propria libreria elettronica. Niente file Pdf insomma, o marcature antipirateria DRM nei file degli ebook: sarà necessario essere connessi a internet per leggere i propri libri acquistati su Editions, attraverso un comune browser web. In apparenza un limite, in realtà una strategia che differenzia l'offerta di Big G da quella di Amazon, Barnes & Noble e gli altri, e non inficia la portabilità dei propri acquisti su qualunque piattaforma. E che lascia a Google la libertà di trasformare ogni libro in un'applicazione web. In pratica si acquista un libro in "streaming", sempre disponibile quando connessi, e nella memoria cache del browser quando disconnessi, ma non un file "fisico".

Prezzi e guadagni. Ogni editore potrà liberamente scegliere il prezzo di copertina dei propri e-book. Per i libri venduti attraverso il bookstore di Google, gli editori avranno diritto al 63% del guadagno, mentre il 37% andrà a Google. Mountain View prevede come seconda possibilità di vendita anche la diffusione attraverso altri negozi di ebook, e in questo caso le percentuali passano dal 45% per gli editori, il 55% al negozio online e una commissione per Google. La terza è l'acquisto del volume direttamente attraverso il sito dell'editore, e in questo caso lo schema delle percentuali è ancora in definizione e, secondo l'azienda, si manterrà piuttosto fluido. In questa pagina 1, l'azienda spiega nel dettaglio schemi e accordi commerciali e di distribuzione. Google punta ad un negozio elettronico con prezzi e cataloghi in linea con la concorrenza, ma la possibilità offerta ai piccoli editori di decidere quanto far pagare un libro e come distribuirlo apre uno scenario nuovo per il mercato. La fruizione attraverso il browser permette di non dover acquistare un lettore di ebook appositamente per le Google Editions.

REPUBBLICA

## **Expo Shanghai, affari e favori per i Signori degli appalti**

Il padiglione italiano nel mirino del "Sistema Balducci". Dall'architetto all'impresa che ha costruito l'opera, i protagonisti dell'inchiesta G8 nel business da 15 milioni. Costi

esorbitanti per l'allestimento, la gara per la ristorazione vinta dal cognato di Letta, oltre un milione speso per le hostess

di CARLO BONINI e GIAMPAOLO VISETTI

La partecipazione all'Expo universale di Shanghai 2010 è costata, in denaro pubblico, tra i 40 e i 60 milioni di euro. E di questi, tra i 12 e i 15 (manca ancora un bilancio pubblico ufficiale), sono stati spesi per la costruzione del nostro Padiglione, un prisma in "cemento trasparente" alto 18 metri a copertura di un'area di 3 mila e 600 metri quadri. "Un successo di visitatori e di critica", si sono compiaciuti i responsabili della manifestazione. Il "migliore biglietto da visita per Milano 2015". È così? Oggi, a un mese dalla chiusura dell'Expo, il nostro Padiglione è pronto per essere donato alla municipalità di Shanghai, che ha intenzione di trasformarlo in un centro commerciale. A differenza degli altri 144 padiglioni, il "prisma" non può essere infatti smantellato e diventerà una "vetrina del made in Italy". Anche perché paiono evaporati gli annunciati "ventitré privati" che avrebbero dovuto animare un'asta per il suo acquisto. C'è di più: documenti riservati e testimonianze raccolti da "Repubblica" tra l'Italia e la Cina, svelano ora che qualcosa di questa nostra avventura non è andata per il verso giusto. Cosa?

LE IMPRONTE DEL "SISTEMA"

La nostra missione in Cina ha un timoniere: Beniamino Quintieri, economista di origini calabresi, docente universitario, Cavaliere di Gran Croce della Repubblica, già presidente dell'Ice dal 2001 al 2005, con il primo governo Berlusconi. Le chiavi dell'Expo di Shanghai, organizzazione e cassa, gli vengono consegnate nell'agosto 2007 dal governo Prodi, con la nomina a Commissario straordinario. Ma è nel 2008 che il suo lavoro, con il nuovo governo Berlusconi, entra nel vivo. Ed è nel 2008 che a incrociare il sentiero dell'Expo troviamo i nomi di due professionisti che le inchieste delle Procure di Firenze e Perugia sui Grandi Appalti annotano nel cosiddetto "Sistema Balducci". Uno spazio "gelatinoso" che, a Roma, fa perno nella struttura di Palazzo Chigi che governa gli appalti dei Grandi Eventi e che tiene insieme professionisti, funzionari pubblici, gestori dei centri di spesa.

Tra 65 proposte presentate, a vincere il concorso di idee per la progettazione del Padiglione italiano a Shanghai è Giampaolo Imbrighi. L'architetto, come documentano gli atti dell'inchiesta sui Grandi Appalti, ha un solido legame con l'ex presidente del Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici Angelo Balducci (arrestato in febbraio per corruzione) ed è stato responsabile del progetto della piscina di Valco San Paolo per i Mondiali di Nuoto di Roma del 2008 (opera mai inaugurata e a tutt'oggi sotto sequestro). Di più: il suo nome è nella lista dei beneficiari dal costruttore Diego Anemone e la sua firma compare nella perizia tecnica che, a Firenze, riconosce alla Btp di Riccardo Fusi, costruttore nella tasca di Denis Verdini (e come lui indagato per corruzione), 34 milioni di euro di indennizzo per l'esclusione dall'appalto della scuola dei Marescialli. Per Shanghai viene nominata responsabile tecnico del progetto un architetto di 26 anni, Valentina Romano, figlia del capo del Cerimoniale del Quirinale. Per altro, non la sola con un cognome importante. Alla comunicazione e agli eventi nel Padiglione, lavora Maria Quintieri, figlia del Commissario straordinario. All'ufficio stampa, Francesco Paravati, genero dell'ex presidente della Regione Calabria, Agazio Loiero.

Sul mar della Cina, l'architetto Imbrighi non è la sola ricorrenza del "Sistema Grandi Eventi". Come documentato dagli atti ufficiali, nella "commissione giudicatrice" che, nel dicembre 2008, sceglie l'impresa di costruzioni che realizzerà il padiglione, siede Raniero Fabrizi, ingegnere, direttore generale presso la Presidenza del Consiglio dei ministri, coordinatore della Struttura di Missione per i 150 anni dell'Unità d'Italia. Una "voce" più volte intercettata dal Ros nei conversari di Fabio De Santis (ex provveditore alle opere pubbliche della Toscana, arrestato per corruzione). L'ingegner Fabrizi e la sua commissione aggiudicano, per poco meno di 8 milioni di euro, la commessa per la realizzazione del progetto di Imbrighi all'impresa cinese "Jiangsu Nantong n.3

Construction", che, tuttavia, nel giro di pochi mesi si rivela incapace di realizzare l'opera. Al punto che nella primavera del 2009 il suo contratto viene rescisso (la "Jiangsu" tratterà circa mezzo milione di euro a titolo di avanzamento lavori). In quell'aggiudicazione, qualcosa non funziona. La "Jiangsu" ha prevalso su imprese almeno sulla carta più titolate. Soprattutto, sul colosso "Guandong Group", classificato secondo.

In un carteggio via mail in possesso di "Repubblica", riferendosi alla gara per la costruzione del padiglione, Simone Riva, managing director della società milanese "Eurostands spa", per l'occasione partner "ombra" della "Guandong Group", parla di "farsa all'italiana". Di "irregolarità" che la Commissione giudicatrice ha "vergognosamente" sanato. L'interlocutore cui Riva confida "il proprio schifo", si congratula. "Minchia che culo!!!! - scrive - Ti è capitato un ricorso facile facile. Porti a casa i soldi senza realizzare l'opera. Mito!!!!". La "Eurostands" non costruirà ma, ora, ha ottimi argomenti con cui battere cassa altrimenti.

#### L'INGANNO ALLE REGIONI

Alla improvvisa uscita di scena della "Jiangsu", il Commissario straordinario, nella primavera 2009, pone rimedio con un affidamento diretto. Logica e diritto imporrebbero che nella realizzazione del padiglione subentri la "Guandong", seconda in graduatoria. Ma non è così. Il cantiere è affidato alla "Greenland construction", altro colosso cinese delle costruzioni, terzo in graduatoria. "Guandong" e la sua partner italiana Eurostands dovrebbero procedere nel loro "ricorso facile facile". Ma non lo fanno. La società si assicura infatti, nell'autunno del 2009, la polpa dell'Expo: l'allestimento. Con un'offerta di 1 milione e 386 mila euro, vince la gara che le affida la realizzazione di negozio, ristorante, caffetteria, sala vip, uffici e auditorium. E che - si legge nel bando ufficiale - la "obbliga, qualora le venga richiesto, ad eseguire montaggio e smontaggio degli allestimenti degli eventi che verranno realizzati da partner istituzionali e/o privati". La clausola è cruciale nello svelare il meccanismo di "compensazione" che assicura il "risarcimento" alla Eurostands. A partire dal febbraio di quell'anno, come dimostra un documento sottoscritto dal comune di Milano, il Commissario ha infatti cominciato a sottoporre a Regioni e Comuni un "regolamento di partecipazione" all'Expo che individua nel vincitore di una gara ancora da aggiudicare (e che Eurostands vincerà) un "allestitore" non facoltativo, come pure vuole il bando, ma "unico e ufficiale". E a prezzi importanti, se si tiene conto del costo del lavoro in Cina. Dai 200 ai 300 mila euro (di cui 100 per il Commissariato), il prezzo più alto a metro quadro di tutti i padiglioni dell'Expo. Alla tariffa finiscono per sottostare 9 delle 12 Regioni e 2 dei 3 comuni espositori. Per un costo che supera i 3 milioni di euro. Denaro incassato dal Commissariato e quindi girato a Eurostands, al netto di eventuali "utili". La mossa fa saltare l'accordo che vuole la Fiera di Milano partner strategico e imbarazza i nostri diplomatici che, riservatamente, se ne dissociano con preoccupate e-mail. Si prefigura infatti uno schema in cui il denaro dei contribuenti (quello delle Regioni) paga degli spazi già finanziati dallo Stato e gestiti da un ufficio, quello del Commissario, pagato sempre con fondi pubblici, ma che improvvisamente opera di fatto come intermediario di una società privata: Eurostands, appunto.

Ma la mossa, soprattutto, fa lievitare i costi per le Regioni che, in due casi, decidono di fare da sole. Una è la Toscana. Racconta Silvia Burzagli, vicedirettore di "Toscana Promozione": "A fine del gennaio scorso veniamo a sapere che non avevamo più l'allestitore che era Fiera Milano, ma che ci dovevamo relazionare con il Commissariato, il quale poi ci scrive che avevano un allestitore ufficiale, Eurostands. Ci arriva un preventivo. E i prezzi, sinceramente, sono troppo alti. 230mila euro per tutto l'allestimento, che però non è in linea con quello che vogliamo fare. Allora, guardo i prezzi da capitolato del nostro allestitore, che individuiamo ogni tre anni con gara europea. Il prezzo era di almeno 50 mila euro più basso".

#### L'UOMO DI BRUNETTA

La Fiera abbandona di fatto l'Expo (ne rimane semplice sponsor) ritirando dall'organizzazione il suo dirigente in Cina, Dario Rota, che, nel silenzio del Commissario, si dimette dall'incarico di direttore del Padiglione italiano nel febbraio 2010, a neppure due mesi dall'inaugurazione. Lo sostituisce un trentaquattrenne, di origini calabresi, Ernesto Miraglia. Ha vissuto fino a quel momento ad Hong Kong, dove è sbarcato con una gioielleria dei genitori della moglie (orafi di Torre del Greco). Di Expo universali e padiglioni, Miraglia non ha alcuna esperienza. Quintieri lo assume con un compenso di 70 mila euro, ma il contratto che lo lega al Commissariato non è né depositato in Italia, né denunciato al nostro Erario. Il Commissario lo stipula infatti con una società, la "Italian Luxury", che fa capo a Miraglia ed è registrata ad Hong Kong, piazza off-shore inserita nella black list dei paradisi fiscali.

Non è il solo strappo alla "forma". Accade che nel nostro Padiglione venga allestita la mostra temporanea "L'Italia degli Innovatori". È un progetto da 1 milione di euro che sta a cuore al ministro dell'Innovazione Renato Brunetta e di cui si occupa personalmente uno dei suoi consulenti, Antonio Cianci. Con qualche buona ragione, perché la società individuata dal Commissario come responsabile di quel progetto è la milanese "Key People", di cui Cianci è stato amministratore per sette anni. Costruzione del padiglione e allestimenti, dunque. Ma c'è una terza gara bandita dal Commissario. Quella della ristorazione. Chi la vincerà?

#### LA TAVOLA DEI SOLITI NOTI

Con poca sorpresa si impongono Stefano Russo, genero di Gianni Letta, e la famiglia Ottaviani cui appartiene la società di catering "Relais le Jardin". Il bando di appalto per la "ristorazione" nel Padiglione è scritto su misura per l'azienda che, da sempre, fa da asso pigliatutto nelle gare della Protezione Civile di Bertolaso. La "Relais", in Cina, non ha mai cucinato neppure un piatto di spaghetti. Ma c'è da liberarsi della concorrenza di "The Kitchen", storica catena della ristorazione italiana in Asia. E, appunto, ci pensano i requisiti fissati nel bando. Poco importa, poi, che la "Relais" per accendere i fornelli a Shanghai sia costretta ad acquistare le licenze per operare in Cina in fretta e furia dal ristorante "That's amore" dei fratelli Morano. Anche loro di origini calabresi.

Dettagli. Come la scelta a trattativa diretta dell'impresa di spedizioni che, a cose fatte, si "scopre" non avere le autorizzazioni per l'accesso diretto all'area dell'Expo. O quella dell'agenzia per il servizio di hostess. A costi da capogiro, la spunta "Nexxi", società italo-giapponese che in Cina non ha mai messo piede, ma creata ad hoc dal gruppo "Triumph" di Maria Criscuolo, madrina del figlio di Roberto Ottaviani. L'Ottaviani di "Relais le Jardin", con cui la Triumph divide normalmente la torta degli appalti per i Grandi Eventi. Per sei mesi, nel Paese dove le hostess hanno il costo orario di un caffè, la Triumph riesce a spuntare dal Commissario circa un milione e 200 mila euro.

.....

#### CORRIERE

##### **Alcune domande su Eni e Mosca**

Perché si vuole raddoppiare le onerose importazioni quando c'è tanto gas più conveniente?

E' possibile che l'amicizia speciale tra Silvio Berlusconi e Vladimir Putin abbia distorto gli storici rapporti tra Eni e Gazprom a favore del Cremlino? È possibile che a una tale distorsione abbia contribuito l'amministratore delegato dell'Eni, Paolo Scaroni, per conquistare e conservare l'ambita poltrona? Queste sono le domande che pongono i cablogrammi inviati dalle ambasciate americane in Italia e Georgia a Washington e ora rivelati da Wikileaks.

Che l'Eni sia uno Stato nello Stato, legatissimo al governo, non è una scoperta, ed è anche giustificabile: la politica energetica è un pilastro della sicurezza nazionale. Che l'Eni abbia a libro paga dei giornalisti sarà certo oggetto di smentita, e noi non abbiamo prove per avvalorare i sospetti americani, anche se sappiamo bene come il cane a sei zampe - in questo simile ad altri grandi gruppi pubblici e privati - sappia esercitare le sue pressioni sull'informazione. Che, invece, l'Eni possa subordinare le sue scelte strategiche verso il grande fornitore russo ad accordi opachi, raggiunti a quattr'occhi tra il premier italiano, formatosi alla scuola della tv commerciale, e il nuovo zar, addestrato dalla tremenda scuola del Kgb, questo è un rischio serio e grave. Del quale dovrebbero rispondere sia il top management di una società che è quotata in Borsa, sia il governo italiano, in particolare il ministro dell'Economia, titolare della maggioranza relativa dell'Eni, e il suo collega dello Sviluppo economico, che dovrà pur avere un'idea sul futuro energetico del Paese.

Il pericolo di una distorsione delle relazioni italo-russe sul gas non è di oggi. Si affaccia per la prima volta nel 2005 con l'affare Mentasti. Grazie alla liberalizzazione del mercato, Gazprom cerca l'accesso diretto ai consumatori italiani. Perciò tratta il riacquisto, per poi poterla rivendere in proprio, di una quota pari al 10-15% del gas già ceduto all'Eni. La tratta al prezzo di frontiera, che è circa la metà del prezzo di vendita in Italia. L'Eni dovrebbe rinunciare a circa 280 milioni di margine annuo per 15-20 anni e passare il malloppo a un'emanazione viennese di Gazprom, la Centrex. Tra i soci di rilievo della società danubiana spunta Bruno Mentasti, l'ex patron della San Pellegrino. Se ne fa mallevadore Alexander Medvedev, ex agente del Kgb e numero due di Gazprom. L'Eni nicchia per due anni e infine, il 10 maggio 2005, firma un memorandum of understanding per mano di un dirigente, non del capo azienda Vittorio Mincato che, in scadenza di mandato, lascia ai successori l'accordo vero e proprio e la decisione finale. Il 16 giugno, racconterà anni dopo Paolo Guzzanti senza essere smentito, il contratto viene firmato da Scaroni, fresco di nomina. L'affare sembra fatto, ma a luglio il Corriere lo rivela. E allora in consiglio e tra i sindaci fioriscono dubbi che portano a un audit che a ottobre lo boccia come non conveniente.

L'anno dopo, Berlusconi perde le elezioni e gli accordi con Gazprom si faranno, con Romano Prodi al governo e un po' più di liberalizzazione, nel 2007 su scala più vasta, ma senza intermediari strani. Gazprom vende a clienti italiani fino a 9 miliardi di metri cubi e l'Eni ottiene una lunga proroga dei contratti take or pay in base ai quali i russi si impegnano a vendere e gli italiani a comprare quantitativi dati a prezzi decisi secondo un meccanismo prestabilito, legato al petrolio, e se non ritiri paghi comunque.

Senonché, nel frattempo, in America inizia una rivoluzione tecnologica che rende abbondante il gas, e dunque riduce in prospettiva la centralità dei fornitori storici, Russia, Algeria e Libia. Nel 2005 si producono le prime quantità di shale gas, gas estratto da rocce scistose, tipiche del sottosuolo delle zone ex carbonifere, attraverso potenti getti d'acqua mista a solventi. In tre anni questo gas non convenzionale emancipa gli Usa dalle importazioni e fa crollare i prezzi sul mercato spot alla metà di quelli take or pay. Mentre finalmente il prezzo del gas comincia a divorziare da quello del petrolio e a costare meno, l'Eni insegue la benevolenza del Principe fatalmente ignorante in materia, ottiene la proroga dei contratti (che conviene soprattutto al venditore Putin) ma senza incidere sui meccanismi di prezzo (che converrebbe soprattutto all'Italia, compratrice finale).

Intendiamoci, anche altri big europei scoprono la novità solo dopo che le major americane hanno fatto incetta dei pionieri dello shale gas. Ma l'Eni di Mattei era all'avanguardia, ora non più. E lo dimostra l'insistenza sul South Stream, il nuovo gasdotto che Gazprom vuole posare con l'Eni sul fondo del Mar Nero per aggirare l'Ucraina da dove passano i tubi per l'Europa centro-meridionale.

Si tratta di un progetto gemello del Nord Stream, che attraverso il Baltico raggiungerà la Germania, per dare addio alla Polonia. Il Cremlino vuole evitare che i vicini impongano diritti di passaggio eccessivi e vuole anche inondare l'Europa di gas, con nuovi contratti lunghi. Il disinibito Putin offre la presidenza del Nord Stream a Gerard Schroeder, che da cancelliere aveva firmato l'accordo e da ex accetta la ben retribuita poltrona. E quella del South Stream a Prodi, che invece declina. Berlusconi resta il grande sponsor. Perché? Wikileaks conferma le indiscrezioni sui timori geostrategici americani. Ma le domande tutte italiane sono più semplici: perché l'Eni si impegna in un investimento miliardario per raddoppiare le onerose importazioni dalla Russia quando c'è tanto gas più a buon mercato nel mondo e il governo promette il nucleare? Chi ci fa l'utile?  
Massimo Mucchetti

CORRIERE

### **Niente regali per un italiano su quattro**

#### **Le associazioni dei consumatori: «Famiglie costrette a indebitarsi per sopravvivere»**

MILANO - Si avvicina il Natale, tempo di regali. Neanche per sogno. Secondo una ricerca della Cgia di Mestre un italiano su quattro quest'anno non metterà sotto l'albero libri, iPad, giocattoli per i più piccoli, bottiglie di spumante. La tredicesima – rileva l'ufficio studi dell'associazione di artigiani – verrà destinata alla rata del mutuo e a pagare bollette non saldate.

Natale in austerità, allora. Peggio di quello del 2009, quando «solo» il 17,9% degli italiani decise di dare un taglio alla tradizione natalizia, risparmiando sui regali per amici e familiari. Ora la percentuale degli «inadempianti ai consumi natalizi» è cresciuta al 23,8%, perché la tredicesima – notoriamente volano per i consumi sotto l'albero – sarà utilizzata per le spese fisse. Il 57%, rileva il sondaggio, per affitto, mutuo, assicurazione auto, utenze di acqua, gas ed elettricità, il 13,7% per cambiare gli elettrodomestici ormai logorati dal tempo e solo l'8,9% per i regali, includendo le spese per viaggi e tempo libero. Il tutto a detrimento del risparmio, da sempre accumulato dalle famiglie italiane per tradizione e cultura.

Situazione confermata anche da un'indagine realizzata dall'Adico (associazione difesa consumatori) dove emerge che «il 77% della tredicesima sarà utilizzata per pagare tasse, bolli, canoni, mutui e rimborsi dei debiti accumulati lungo il corso dell'anno». «C'è poco da festeggiare – dice Carlo Garofolini, presidente Adico – Dopo un anno di rincari e aumenti speculativi, le famiglie sono state costrette a indebitarsi per sopravvivere. E nelle loro tasche rimarrà solo un quinto della tredicesima». Ma c'è qualcuno che, nonostante tutto, festeggia: i produttori di vino. E di lingerie. Gli unici beni di consumo dati in crescita rispetto al 2009. In calo, invece, i prodotti hi-tech, che per anni avevano ridimensionato la portata della crisi.

Fabio Savelli

CORRIERE

### **Trichet: tensioni su Italia e Spagna**

#### **Fmi: «Alcuni Paesi sull'orlo del baratro»**

MILANO - La Banca centrale europea frena sulla exit strategy dalla crisi: il presidente Jean-Claude Trichet, ha annunciato una serie di aste a tasso fisso e liquidità illimitata per i primi mesi del 2011, quando in precedenza aveva previsto di tornare gradualmente alla normalità. Quindi tutto è rimandato al 2011.

TENSIONI SU ITALIA E SPAGNA - Durante la riunione del Consiglio direttivo a Francoforte, «abbiamo esaminato la situazione nel suo complesso. Ho detto e lo ripeto che ci sono state delle tensioni e non farò alcun ulteriore commento su questo fatto» ha aggiunto Trichet, rispondendo a una domanda sull'andamento degli spread dei titoli di Stato in Italia e Spagna in questi ultimi giorni. «È una valutazione generale che viene fatta che ci siano delle tensioni e questo spiega anche perché abbiamo deciso di mantenere un volume illimitato nel fornire fondi al sistema nelle nostre aste a una settimana, un mese e tre mesi», ha spiegato ancora Trichet. Il programma di acquisto dei titoli di Stato europei deciso a maggio è «in corso» e quindi rimane aperto e sarà «commisurato» alle condizioni dei mercati finanziari ha poi aggiunto il presidente della Bce.

TASSI - I tassi d'interesse dell'area euro sono «adeguati» e i dati più recenti indicano «moderati» sviluppi dell'inflazione e un «positivo» andamento della ripresa nonostante le «incertezze» ha poi aggiunto Trichet. Intanto gli economisti della Banca centrale europea hanno rivisto al rialzo le loro previsioni per la crescita dell'area euro. Nel 2010 - ha detto Trichet - ci si aspetta ora una crescita media dell'1,7% contro il +1,6% indicato a settembre. Per il 2011 la stima è compresa fra 0,7% e 2,1% (contro 1,4% medio) e per il 2012 fra 0,6% e 2,8%.

FMI - Preoccupazione sullo stato di salute economica di alcuni Paesi europei è stata espressa anche dal direttore generale dell'Fmi Dominique Strauss-Kahn per il quale «Alcuni paesi sono sull'orlo del burrone, e questi sono la Grecia, e Irlanda, va bene. Altri non sono lontani dall'orlo del burrone, ma comunque devono preservare e mantenere a una migliore situazione di bilancio. Così l'intera zona euro deve adesso affrontare un consolidamento di bilancio a medio termine».

Redazione online

.....

## GIORNALE

### **Quel gasdotto? E' vitale per gli italiani**

di Gianni Gambarotta

L'idea di costruire South Stream, la pipeline che dovrà portare il gas naturale dai giacimenti russi ai mercati dell'Europa Occidentale, è nata dopo l'inverno 2005. Come si ricorderà, un inverno molto freddo. Non tanto perché il termometro sia sceso molto al di sotto delle medie stagionali, ma perché uno scontro economico-politico lo ha reso tale. I gasdotti in funzione (allora come adesso) per collegare produttore e consumatori passano attraverso il territorio dell'Ucraina. E il governo di Kiev, proprio negli ultimi mesi del 2005, ha deciso di chiudere i rubinetti per spuntare dei diritti di transito più vantaggiosi. Il braccio di ferro è durato settimane, mettendo in ginocchio molte imprese europee e lasciando spenti i termosifoni in centinaia di condomini.

L'effetto della contesa è stato anche un altro: ha messo paura a un colosso, Gazprom, proprietario del gas che scalda gli europei. Gazprom è la prima società russa, rappresenta l'8 per cento del suo prodotto interno lordo, possiede circa il 16 per cento delle riserve mondiali di idrocarburi. Privatizzata (in maniera molto discussa) nel 1997, è tuttora controllata al 38 per cento dallo Stato. Le sue scelte strategiche sono dettate dal Cremlino, il quale però, a sua volta, è condizionato dalla Gazprom (e dagli altri azionisti) proprio per il peso che il gruppo ha nell'economia del Paese.

Dopo l'inverno 2005 entrambi non hanno avuto dubbi sulla necessità di prendere un'iniziativa per sottrarsi a potenziali nuovi ricatti dell'Ucraina. Così è nata l'idea di South Stream, un gasdotto che parte dai giacimenti russi, attraversa il Mar Nero, approda in

Bulgaria e si divide in due tronconi: quello dei Balcani fa rotta verso Nord; l'altro va in Grecia, passa lo stretto di Otranto e in Italia si collega alla rete di gasdotti già esistente. Nel 2006 South Stream è diventata un progetto concreto e Gazprom ha proposto all'Eni di partecipare all'impresa. Ma non si trattava di una semplice scelta di due aziende che decidono di mettersi insieme per fare un bel business: un'opera di quella portata è soprattutto una decisione politica bilaterale che coinvolge strategicamente i due Paesi. Infatti la trattativa è stata fra il Cremlino e il governo italiano, guidato allora da Romano Prodi. L'accordo è stato raggiunto dando vita a una società controllata pariteticamente dalla Gazprom e dall'Eni già allora guidata da Paolo Scaroni. Il gasdotto dovrà essere pronto per il 2015.

Il progetto è stato subito vissuto come antitetico rispetto al «Nabucco», un'altra pipeline nata per portare in Europa il gas dei giacimenti dell'Azerbaijan, del Kazakistan (e in prospettiva anche dell'Iran) passando per la Turchia. Nato nel 2002, destinato a entrare in funzione anche lui nel 2015 e formato da società turche, austriache (arrivo del terminale), bulgare, ungheresi e romene il Nabucco ha trovato il consenso dell'Unione europea, che l'ha finanziato. E ha goduto fin dall'inizio della simpatia degli Stati Uniti preoccupati dalla crescente dipendenza energetica dell'Europa dalla Russia (la Germania prende da lì il 36 per cento del suo gas; l'Italia il 27).

Proprio per questa ragione geostrategica, Washington guarda invece con preoccupazione al South Stream giudicandolo una sorta di cordone ombelicale che legherà sempre più gli europei ai russi. Per avere maggior peso sullo scacchiere internazionale Gazprom ed Eni hanno proposto di associarsi alla francese Total e alla tedesca Wintershall. Così South Stream avrebbe al suo fianco non solo Mosca e Roma, ma anche Parigi e Berlino. Ma le trattative in questo senso non sono ancora andate in porto.

## GIORNALE

### **Morto Michele Giordano, ex arcivescovo di Napoli voluto da papa Wojtyla**

di Redazione

Napoli - E' morto l'ex arcivescovo di Napoli, Michele Giordano. Ottanta anni, Giordano ha guidato la diocesi di Napoli dal 1987 al 2006, quando si è dimesso per raggiunti limiti di età. Nato a Sant'Arcangelo, in provincia di Potenza, Giordano era stato ordinato sacerdote nel 1953. Parroco a Scanzano, successivamente è stato vicario generale della diocesi di Tursi-Lagonegro, quindi vescovo di Matera, nonché amministratore delle diocesi di Gravina e Irsina, prima di essere trasferito a Napoli, da papa Giovanni Paolo II, che lo creò cardinale nel 1988.

Colto da un malore Il cardinale Giordano, colto da un improvviso malore la scorsa settimana, era ricoverato all'ospedale Monaldi di Napoli. Le sue condizioni erano migliorate ma nella tarda serata di ieri sono sopraggiunte complicazioni respiratorie e cardiache. La salma è stata trasferita nella cappella dell'ospedale Monaldi. Il cardinale Giordano, giunto a Napoli nel 1987, aveva raccolto l'eredità dell'arcivescovo Corrado Ursi che aveva lavorato per attuare le linee pastorali dettate dal Concilio Vaticano II. I 24 vescovi della Campania l'anno successivo lo elessero loro presidente. Giordano, in 19 anni di governo pastorale della diocesi di Napoli, la terza di Italia per numero di fedeli, ha più volte voluto visitare le parrocchie, così come aveva annunciato nella lettera pastorale *Sicut flumen pax tua*, pubblicata in occasione della quaresima del 1988.

La vocazione sacerdotale Suoi principali collaboratori sono stati prima i vescovi ausiliari Scanzillo e Vallini, attuale vicario di papa Benedetto XVI per la diocesi di Roma, successivamente gli ausiliari Filippo Iannone e Vincenzo Pelvi, attuale ordinario militare per l'Italia, il compianto monsignor Luigi Pignatiello e don Salvatore Ardesini, che chiamato da Giordano appena arrivato a Napoli non ha mai più lasciato l'ufficio di segretario

particolare. Nel 1990 invitò a Napoli papa Giovanni Paolo II, che volle visitare la diocesi, non tralasciando alcuni quartieri a rischio, come quelli di Scampia. Negli anni del suo governo pastorale della diocesi partenopea, particolare attenzione è stata riservata agli ultimi, agli ammalati e ai carcerati. Dimessosi nel 2005 per raggiunti limiti di età (così come previsto da codice di diritto canonico), ha lasciato la guida della diocesi di Napoli nel 2006, quando papa Benedetto XVI ha inviato a Napoli il cardinale Crescenzo Sepe, già prefetto di Propaganda Fide. Coinvolto in due inchieste giudiziarie avviate nel 1988 (la prima su un presunto giro di usura in Val d'Agri e la seconda su alcuni abusi edilizi in proprietà della diocesi di Napoli), Giordano è stato successivamente assolto con formula piena da ogni accusa.

## GIORNALE

### **Partito islamico candidato a Milano**

di Alberto Giannoni

Milano - Folklore elettorale o primo embrione italiano dei Fratelli musulmani: questo lo si vedrà nei prossimi mesi. Di certo si sa che la prima uscita della lista degli stranieri ha riscosso una selva di fischi, da sinistra a destra.

Ricapitoliamo: l'annuncio mesi fa era sembrato una boutade, ora si sa che, per non farsi mancare nulla, alle elezioni comunali i milanesi dovranno sperimentare anche la lista degli immigrati. Si chiama «Milano nuova», e l'ha presentata ieri il leader islamico della discussa comunità musulmana di via Jenner, Abdel Hamid Shaari. La lista fondata dal direttore dell'Istituto culturale islamico si dichiara laica e aperta agli italiani, ma fin dal «programma politico» abbozzato ieri dallo stesso Shaari il tentativo è quello di far leva sui «nuovi italiani». Con l'obiettivo, annunciato dall'imam milanese, di creare una forza politica che parta da Milano per poi presentarsi in tutto il Paese. Alla conferenza stampa di ieri sono intervenuti candidati di nazionalità italiana, peruviana, senegalese, siriana, romena ed eritrea.

Ma quanti sono i potenziali «iscritti» del partito degli immigrati. Shaari spara numeri con un mucchio di zeri, sono quelli degli immigrati residenti a Milano e in Italia: 210mila compaiono - riferisce lui - nell'anagrafe di Palazzo Marino. E 5 milioni sono immigrati in Italia. Purtroppo per Shaari, e per alcuni politici italiani, c'è un dettaglio: la legge italiana che (ancora) non riconosce il diritto di voto ai non italiani - neanche alle Amministrative. Quanti sono dunque i potenziali elettori? Secondo il vicesindaco Riccardo De Corato la capacità di attrazione di Shaari la si può misurare sulla partecipazione dei musulmani alle preghiere islamiche: «Se i musulmani votano come partecipano al Ramadan - spiega de Corato - la lista degli stranieri di Shaari non catalizzerà che una manciata di preferenze, nella migliore delle ipotesi pertanto il partito di Shaari varrebbe lo 0,3%». Gli stranieri naturalizzati a Milano sono 15mila.

Al di là dei numeri, l'accoglienza della lista-Shaari è stata a dir poco scoraggiante.

Ovviamente la Lega ha bocciato l'iniziativa, con parole pesanti. «È uno sfregio per Milano e per i tanti immigrati onesti che nella nostra città lavorano - ha detto il segretario provinciale del Carroccio, Igor Iezzi - Non permetteremo che nelle istituzioni milanesi siano presenti personaggi vicini al terrorismo internazionale. Visto che Shaari ha più volte dimostrato la mancanza di volontà nel prendere le distanze dal terrorismo nella gestione del suo centro islamico siamo preoccupatissimi e chiediamo che tutte le istituzioni e le associazioni per i diritti civili vigilino affinché in Consiglio comunale non entrino kamikaze». «Una vergogna» ha rincarato Matteo Salvini. Il Pdl con l'europarlamentare Carlo Fidanza liquida il tutto come «una clamorosa patacca mediatica». Ma anche dal Pd la bocciatura è netta: «La lista proposta da Shaari - riflette Roberto Caputo - malgrado il suo tentativo di definirla laica e di riempirla di candidati non solo islamici, è pericolosa perché divide i

cittadini. Non può certo aiutare l'integrazione e la solidarietà una lista etnica con forti connotazioni religiose e islamiche».